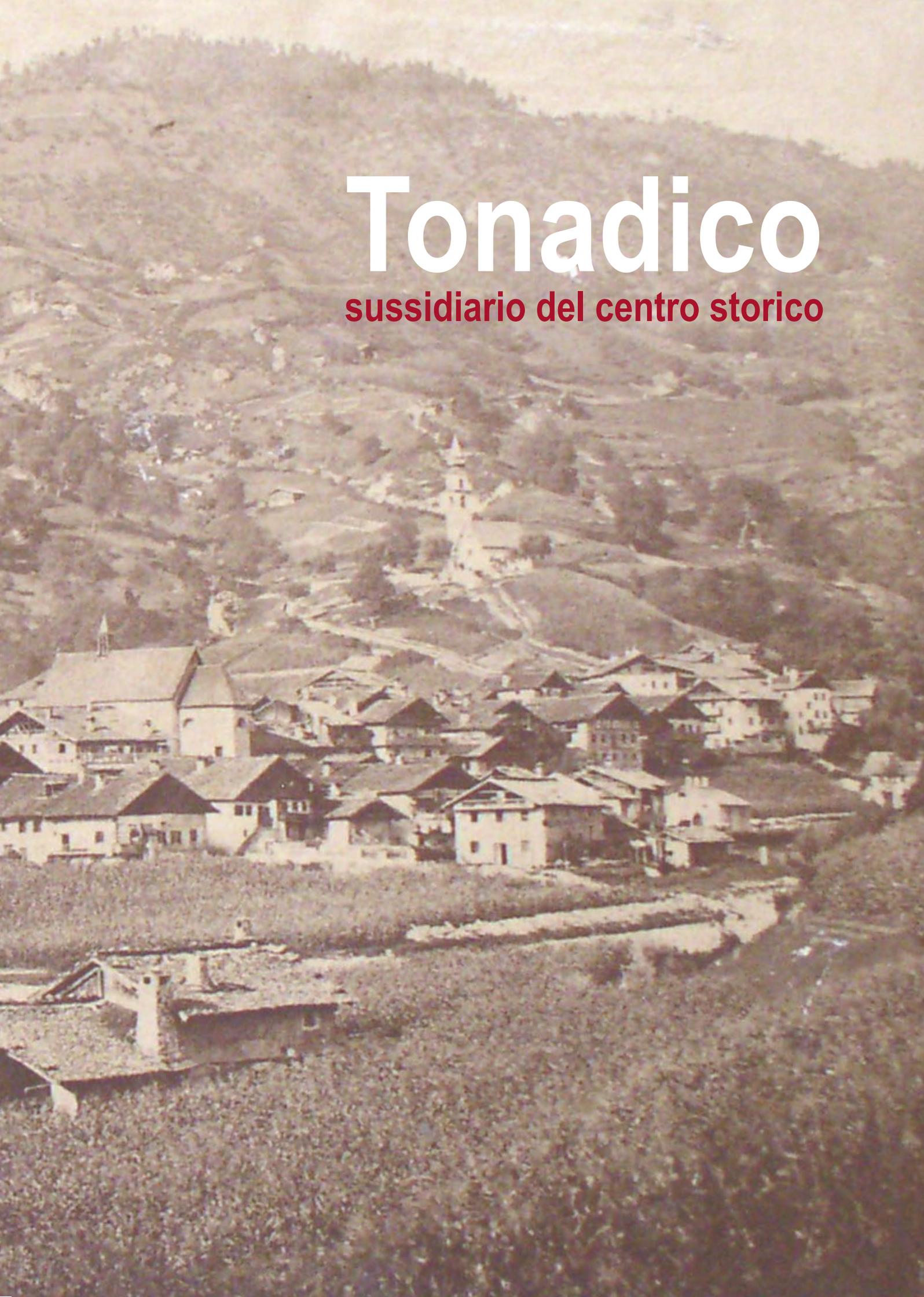


Tonadico

sussidiario del centro storico



Gianfranco Bettega Henry Zilio Michele Baggio

Tonadico

sussidiario del centro storico

Presentazione

Conoscenza, consapevolezza e condivisione

Noi tutti riceviamo in dote un territorio che dovremmo passare in successione più bello e più ricco di prima. Questo vale ancora di più per chi è chiamato a guidare una pubblica amministrazione. È sulla base di questo concetto che l'amministrazione di Tonadico si è interrogata sullo stato del patrimonio edilizio e territoriale del centro storico di Tonadico. Se le strutture pubbliche hanno avuto negli anni la giusta attenzione, con interventi mirati alla conservazione dei beni ed alla loro tutela, molto meno è stato possibile fare verso gli edifici privati. Anch'essi costituiscono una ricchezza storica, ma pagano un'evidente vulnerabilità legata ad una normativa che con gli anni ha dimostrato una certa debolezza.

Ecco la ragione che, circa un anno fa, ha suggerito l'idea di "adottare" il paese cercando però di non dargli un genitore unico ma una famiglia. Una famiglia che, con metodo nuovo, sappia far lavorare assieme i cittadini committenti, gli organismi comunali ed i professionisti nel lodevole compito di ridare vita al paese ed alle sue storiche costruzioni.

Il percorso intrapreso con lo studio dell'arch. Zilio ci ha condotto a scoprire che avremmo dovuto lavorare tenendo ben presenti tre aspetti fondamentali: conoscenza, consapevolezza e condivisione. Abbiamo capito, lavorando anche in contatto con alcuni

professionisti locali, che se questi tre elementi non si salderanno, qualsiasi atto normativo avrà comunque poca efficacia. È ampiamente dimostrato, verificando immagini del passato confrontate con quelle attuali, che i migliori risultati per la salvaguardia dell'identità si sono ottenuti quando i tre elementi guida si sono felicemente incontrati.

Il sussidiario ha costituito, nella vita di ognuno di noi, la base delle nostre prime conoscenze ed allora ci piace denominare così il lavoro che presentiamo con l'intendimento di far conoscere il valore del nostro centro storico a tutti, inclusi coloro che qualche volta non dimostrano consapevolezza del tesoro che esso rappresenta. Siamo infatti convinti che raggiungeremo assieme i nostri obiettivi solo se sapremo unire conoscenza e consapevolezza per giungere alla condivisione delle proposte e dei progetti che intendiamo stimolare nel nostro paese. Lo strumento sarà da subito disponibile in forma digitale, ma intendiamo farlo giungere a tutti i cittadini di Tonadico anche su base cartacea.

Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato e ancora lavoreranno per l'affinamento del progetto, con l'auspicio che il nostro paese trovi sempre più la stima dei suoi visitatori e la voglia di viverci da parte dei suoi abitanti.

Aurelio Gadenz
Sindaco di Tonadico

Introduzione

La scala dell'abitato



Tonadico è un paese di pietra e legno.

Un'affermazione del genere può essere sia una gran verità, sia una semplice banalità.

Una verità, perché così è: a parte pochi altri materiali complementari e meno usati (primi fra tutti il ferro e il vetro), il grosso dell'abitato è costruito a partire da legno, pietra e loro derivati.

Una banalità perché, pur nella sua evidenza, questa frase non racconta come (con quanto lavoro e con quali peculiari soluzioni) pietra e legno si uniscono a formare un complesso e caratterizzato abitato.

Non lo spiega perché, per come siamo abituati a guardare al mondo, è troppo grande la distanza tra i materiali di partenza e il paese che oggi vediamo. La nostra mente e la sua capacità di afferrare la realtà hanno bisogno di un percorso progressivo: di salire una scala che va da pietra e legno fino all'abitato, dalla materia grezza alla complessità di Tonadico.

Il sommario alla pagina seguente sintetizza i gradini di questa scala: i vari livelli di aggregazione delle numerose componenti che concorrono a formare il paese. Come in tutte le scale, ogni gradino è saldamente legato al precedente ed al successivo. Solo

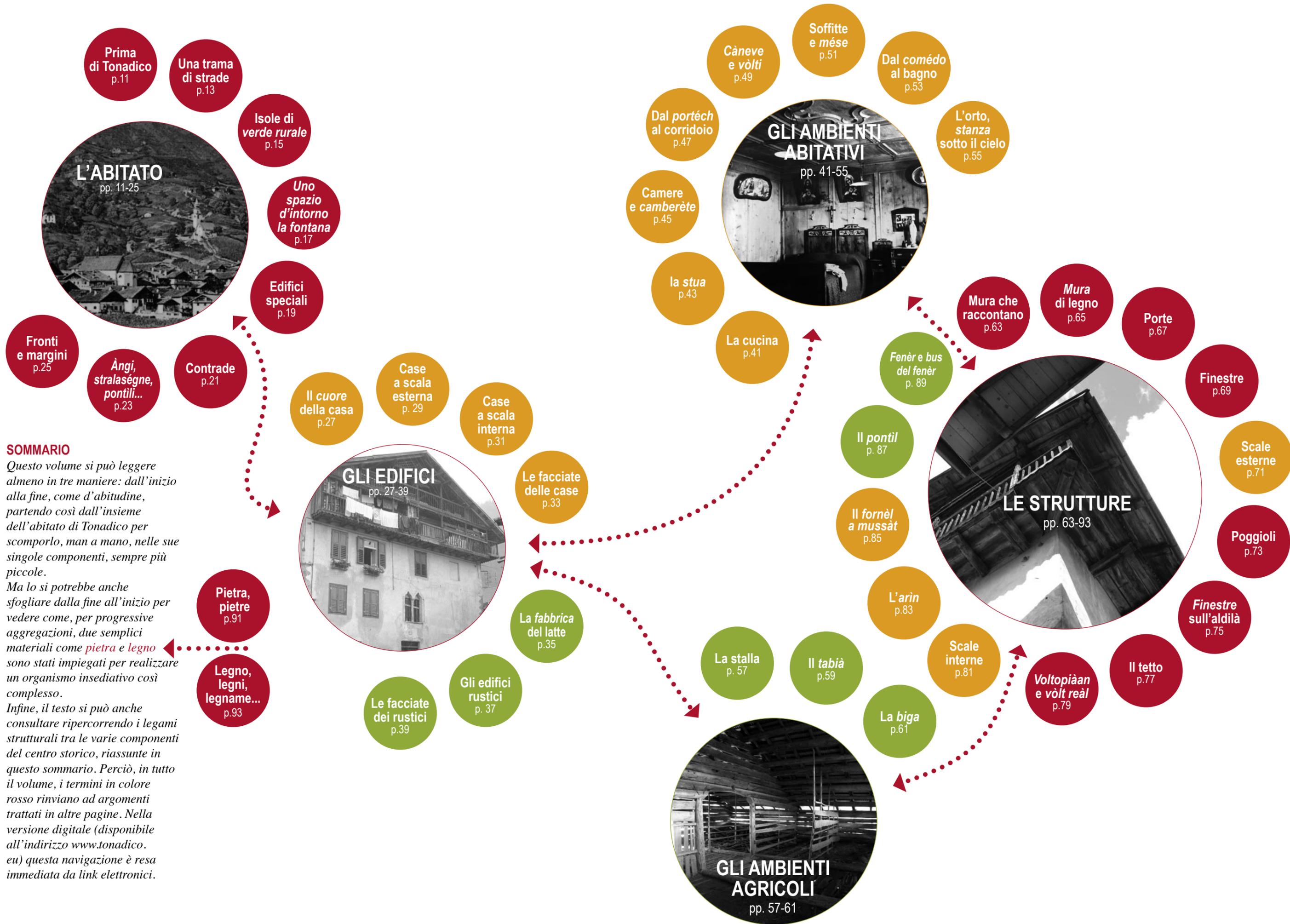
così può dare il proprio specifico contributo alla costruzione del paese e permetterci di capirne il valore.

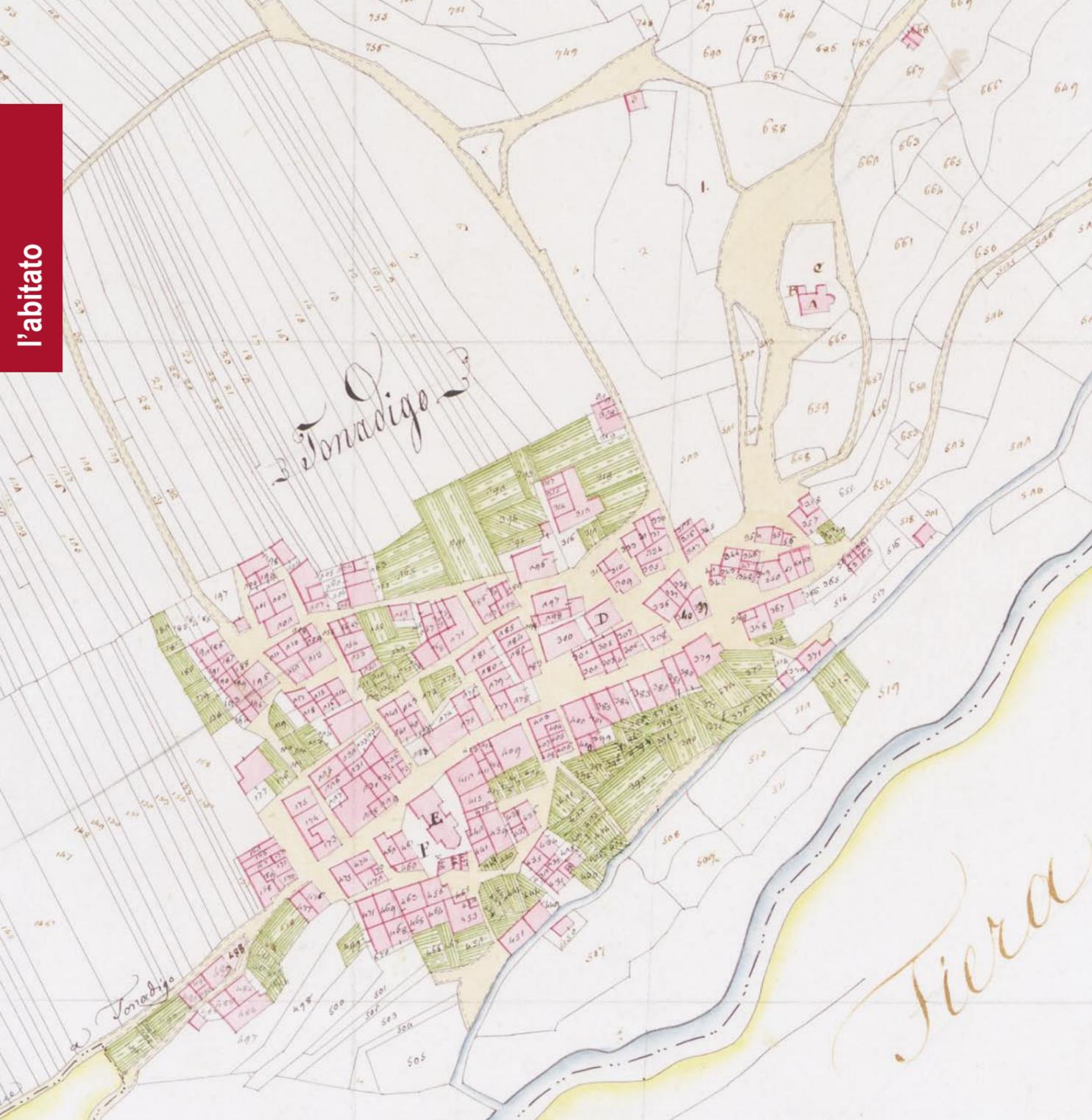
Scopo di questo Sussidiario è proprio aiutarci a comprendere il pregio di Tonadico, della sua specialità e ricchezza architettonica. Questo libro, proprio come quelli che un tempo si usavano a scuola, propone semplici letture e illustrazioni chiare di ogni gradino del nostro paese/scala.

Ma, proprio perché deve farsi capire da tutti, come ogni sussidiario, anche questo sarà utile se, ogni volta che Tonadico solleciterà la nostra curiosità, lo interrogheremo e troveremo una pagina che ci aiuti a comprendere più a fondo questo o quel dettaglio, grande o minimo che sia.

Questo sussidiario affianca un'altra pubblicazione, di carattere più tecnico, il Manuale del centro storico, che l'Amministrazione comunale di Tonadico ha voluto adottare come strumento di definizione e di controllo degli interventi edilizi. Chi fosse interessato ad approfondire i temi che il Sussidiario solo accenna, potrà con profitto consultare anche il Manuale.

*Buona lettura.
Gli autori*





Prima di Tonadico

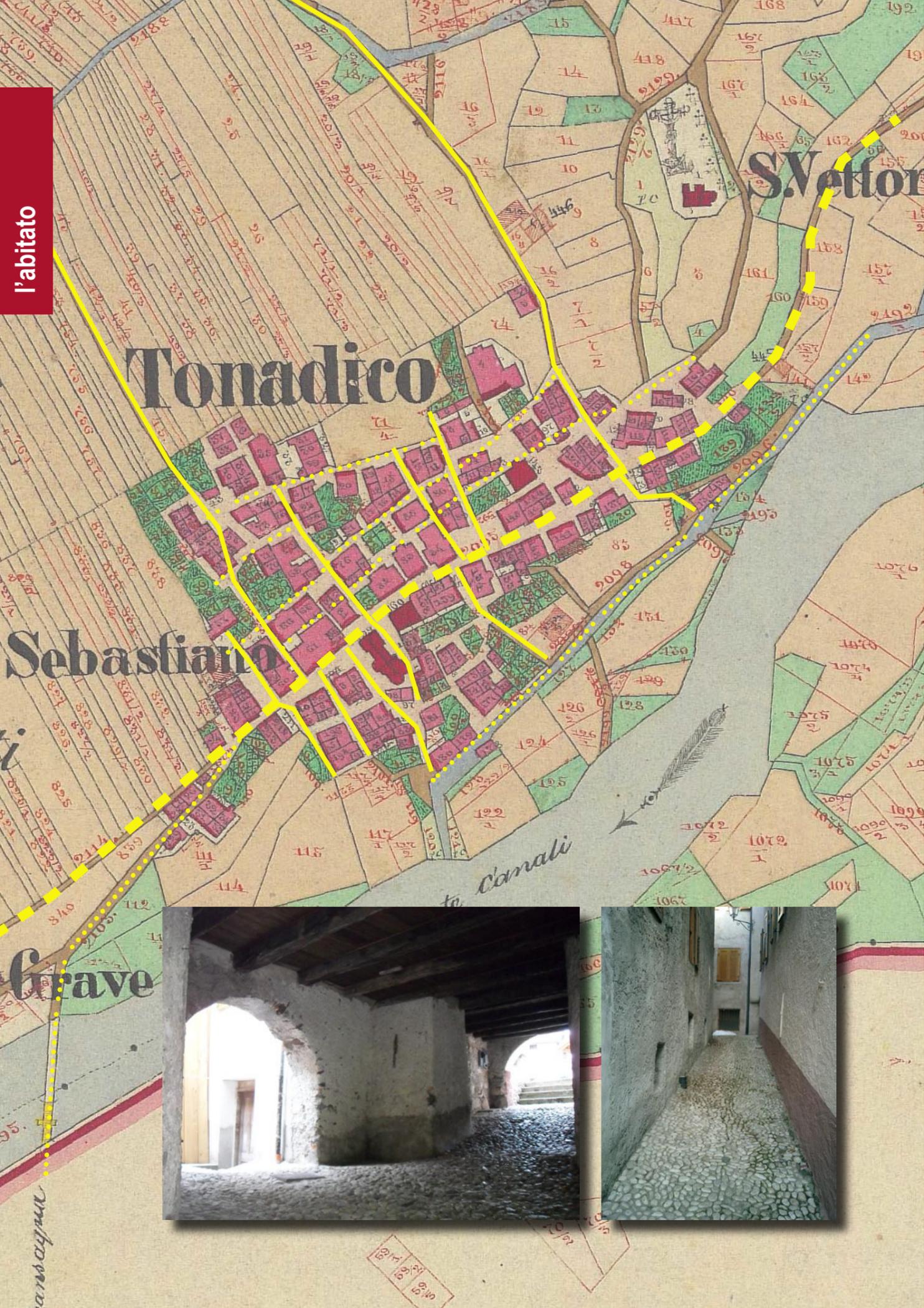
Prima di Tonadico già esistevano il colle di San Vittore e il torrente Canali che, con il suo vagare incontrollato, periodicamente erodeva al piede la Campagna creando un alto ciglio. E proprio alla sommità di questa rampa, correva, parallela al torrente e al riparo dalle sue escrescenze, la **strada** che, dal fondovalle, conduceva al Castel Pietra e poi, attraverso il Cereda, nell'Agordino.

Pagina a fronte: mappa di Tonadico del 1814; in basso: le divagazioni del torrente Canali in un'alluvione di fine 800; il paese e il colle di San Vittore. In questa pagina: l'abitato si affaccia sul paleoalveo del Canali.

La Biblioteca comunale di Trento, conserva un documento datato 10 luglio 1206, dove compare il marzolo Tura di Tonadico accanto ai marzoli delle altre tre regole. È la prima fonte scritta che parla del paese.

Acque difficilmente controllabili, versante ripido e campagna preziosa da non sprecare, sono stati, assieme all'importante asse viario verso il Cereda, i *paletti* entro cui è sorto e si è sviluppato l'abitato.

Non sappiamo se, prima dell'insediamento, già esistesse, sul colle, un luogo sacro. Né conosciamo precisamente l'epoca in cui il paese ebbe inizio: certo è che nel 1206 esso costituiva già una *regola* indipendente di Primiero. Nonostante ciò, come ben mostra la mappa qui accanto, gli elementi che ne hanno condizionato la forma e lo sviluppo sono chiari. Ragioni squisitamente geografiche (le pendenze del terreno), di sicurezza (dal divagare del Canali) ed economiche (risparmiare al massimo il terreno fertile e coltivabile) si unirono all'occasione di una delle poche strade che collegavano Primiero alle valli circostanti, resa ancor più strategica dall'incombere del castello del signore. E se la Campagna ha sospinto la strada a ridosso del ciglio, come mostrano le antiche mappe, il percorso ha determinato l'orientamento del fitto particellato dei campi.

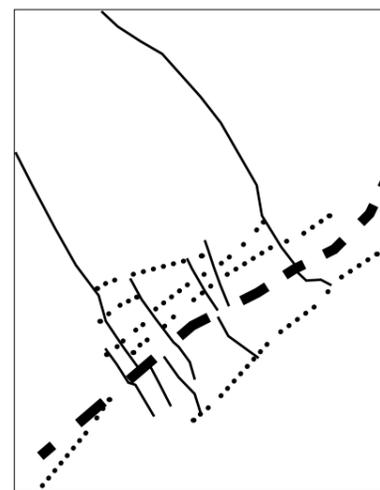


Una trama di strade

Cosa succede quando si applica una griglia di strade ortogonali ad un terreno per metà pianeggiante e per metà in pendenza? Succede Tonadico: *vicus* a cavallo della *Rivalonga*, con la sua trama di vie piane ed ortogonali verso la Campagna, contrapposte alle *rivette* che, con i loro caratteristici sottoportici, scendono repentine alla *roggia dei mulini* e al Canali.

Pagina a fronte: la mappa del 1858, con lo schema della trama stradale: la *Rivalonga* (tratteggio grosso), il pettine delle vie perpendicolari (tratti continui sottili) e i percorsi di collegamento (a puntini); in basso: un sottoportico che scende al Canali e una canisèla.

Qui sotto: lo schema stradale, senza mappa, evidenzia la trama che struttura l'abitato e foto storica di una delle rivette.



La *Rivalonga*, la strada per Cereda e Agordo, generò probabilmente le prime due file parallele d'edifici affacciati sulla via: l'una su terreno pianeggiante con le spalle alla Campagna, l'altra già in bilico sul declivio verso il torrente. Su quel *percorso matrice* si innestano a pettine numerose strade secondarie, sia in direzione del torrente che sul lato opposto, dove spiccano i due tracciati che si inoltrano nella Campagna. E a loro volta, queste vie sono collegate tra loro da percorsi paralleli alla *Rivalonga*. Componenti minime di questa maglia stradale sono le *canisèle*, strette viuzze pedonali, quasi sempre pubbliche.

Su ciascuna via, si affacciano in linea **case** e **rustici** a formare le **contrade**. Anche se oggi non è semplice leggerne tutte le fasi, è evidente che rete viaria e tessuto edilizio sono cresciuti di pari passo. Una trama che, iniziata forse prima del XII secolo, a metà del Duecento era già un solido paese ed ai primi del Cinquecento si può ritenere ultimata. Su di essa, si erano nel frattempo inseriti, talora condizionandone l'andamento, gli edifici che daranno fasto al paese: dalla chiesa di San Vittore (XIII secolo) alla *domo nobilis et potentis militis domini Bonifacii de Lupis* (signore di Primiero nel 1362), fino al palazzo dei notai Scopoli (XV secolo).



Pagina a fronte: due secoli or sono, gli orti (in verde nella mappa) coprivano all'incirca 1/4 della superficie totale dell'abitato; oggi si sono ridotti ad 1/8 (in giallo); in basso: l'orto di casa Zagonel, sul Piazzòl, e il grande orto Brunet.

In questa pagina: un orto speciale, quello della scuola elementare di Tonadigo, presso il Convento dei Cappuccini.



Isole di verde rurale

Negli insediamenti rurali alpini, gli **orti** sono (né più né meno di **strade** e **case**) una delle componenti essenziali e irrinunciabili dell'abitato: senza orti non c'è paese. Un carattere particolare di Tonadigo è il loro raggrupparsi in grandi *isole* ai margini dell'abitato.

Se in altri paesi della valle (come Mezzano, Imer, Fiera) prevale uno stretto rapporto tra la singola casa d'abitazione ed orto *contiguo*, a Tonadigo possiamo invece notare come questi si riuniscano, lontani dalla *strada matrice*, lungo i margini nord e sud dell'abitato. Tant'è che, già nel Seicento, v'era chi possedeva un'orto di terra hortoliva in loco detto *alli Hortali*. Nel 1814, l'isola meridionale conta più di 20 orti, raggiungibili grazie ad un percorso che scende dal paese e costeggia la roggia del mulino. Lungi dall'essere dei *vuoti urbani*, queste aree sono piuttosto un sistema di verde coerente che connota e distingue gli insediamenti rurali da quelli cittadini. Sono *isole* di autoproduzione e di biodiversità coltivata che riuniscono numerose specie di piante acclimatate e resistenti.

Anche a Tonadigo questi aggregati hanno subito, negli anni, drastiche riduzioni: diversi orti sono stati trasformati in giardinetti, parcheggi o piazzette; su qualcuno si è persino edificato. Nonostante ciò, essi rimangono ancora una presenza significativa, uno dei caratteri del centro abitato. Tanto più se, per confronto, si getta uno sguardo alle limitrofe zone di nuova edificazione. Proprio da questo paragone si può comprendere come le antiche *isole* siano da salvaguardare e rafforzare: come documenti, come luoghi utili, ma anche come metodo appropriato ed economico di abbellimento non effimero dell'abitato.



Pagina a fronte: nella foto grande, l'unica fontana ottagonale in pietra di Tonadico ed il suo slargo pavimentato a cubetti; nelle foto piccole: la fontana di Piazza Ori, prima e dopo la ricostruzione.

Qui sotto: la fontanella ad acquasantiera che sorgeva nei pressi della chiesa di San Sebastiano.

Luciano Brunet (in Così senza pretese. Storie di uomini e di parole. Volume I, Tranto 1984, pp. 324-332) offre un dettagliato panorama sull'introduzione delle fontane a Tonadico e delle mutazioni che queste hanno indotto sugli spazi pubblici.



Uno spazio d'intorno alla fontana

Nel tardo Ottocento, l'esigenza di pubbliche fontane spinge gli abitanti di Tonadico ad eliminare, qua e là, **orti** e **pontili**. Per realizzare piazze e **piazòi** che danno respiro alla **trama di strade** del paese, dapprima pavimentati a **salesà** e poi in **bolognini**.

Nel 1884, la Rappresentanza comunale di Tonadico constatava *"in questo paese non esiste nessuna fontana"* e decideva di costruirne tre, nei punti strategici dell'abitato. Furono fabbricate in legname di castagno, ma poi rifatte in pietra o, più tardi, in cemento.

Queste fontane erano veri e propri poli d'attrazione della vita di paese: vi si attingeva l'acqua per casa e, soprattutto, vi si abbeverava il bestiame. È per questa ragione che, nei decenni successivi, vi si fa spazio attorno, riducendo ora il *piazzale degli Ori*, ora il *pontil dei Tamazzi*, oppure acquistando *"un cantone dell'orto della casa dei Capelleri per creare uno spazio sufficiente d'intorno alla fontana"*.

Poste nel bel mezzo d'un crocicchio, le fontane dominavano le piazze, pavimentate in **salesà**. Come mostrano le mappe ottocentesche, le strade che vi confluivano occupavano pressoché tutto lo spazio lasciato libero da edifici ed orti.

E quando, nel secondo dopoguerra, si sostituì il **salesà** di vie e slarghi pubblici col manto omogeneo dei cubetti di porfido, anche il parroco cedette l'orto per ampliare piazza *Ori*, smantellare la fontana, ridurla e addossarla all'orto *dei Tarsi*.





Pagina a fronte: gente di Tonadico davanti allo cooperativa; nelle foto piccole: in alto, donne al lavatoio lungo la Rosta dei mulini a metà Novecento e, in basso, palazzo Scopoli e la chiesa di San Vittore che domina l'abitato.

Qui sotto, in posa davanti al mulino. Della monumentale lissiera lungo la rosta dei molini, scrive in dettaglio le vicende Luciano Brunet in Così senza pretese. Volume I, cit. pp. 66-72.

Edifici speciali

Si distinguono da case e rustici per funzione, posizione e forma e rappresentano la capacità di un gruppo umano a diventare comunità. Sono edifici pubblici, ma anche costruzioni private che, per le attività che vi si esercitano, divengono un riferimento per tutto il paese.

A Tonadico, gli edifici pubblici veri e propri non sono molti. Innanzitutto le due chiese, un *raddoppio* inusuale per i nostri paesi: San Vittore (sul colle omonimo accanto al cimitero, sorta probabilmente a inizio Duecento, quando il paese era ancora molto giovane) e San Sebastiano (costruita invece nel Cinquecento, ad abitato ormai strutturato e forse in sostituzione di edifici preesistenti). Palazzo Scopoli, oggi municipio, fu fin a poco tempo fa una residenza ma testimonia, sia nelle forme e decorazioni, sia con la sua posizione, tutto il potere della famiglia di notai che lo abitarono. Sorto prima del Quattrocento in contrada di Favorezza, allora ai margini del paese, ha impedito che la *trama di strade* vi mantenesse la propria regolarità ortogonale.

Ma una funzione collettiva svolgevano pure gli *edifizij sull'acque*, cioè quelli in cui se ne sfruttava la forza motrice. Ogni paese che si rispetti aveva, fino a tardo Ottocento, una propria *area protoindustriale* composta, di solito, da un mulino, una fucina, una segheria ed un follo. Tonadico non faceva eccezione, lungo la sua *rosta dei mulini* ai piedi dell'abitato e in destra del Canali, allineava tutte queste *macchine ad acqua* (ne rimangono oggi solo labili tracce) ma anche un caseificio, dei peculiari lavatoi pubblici (nelle fontane di paese era proibito lavare i panni) e la *monumentale* lisciaia costruita nel 1863. Bisogna infine ricordare le varie botteghe e negozi che hanno animato il paese. In genere, non esigono costruzioni specifiche: si adattano al piano terra di qualche abitazione.





Pagina a fronte: la contrada e la gente di Rivalonga (oggi Via Scopoli) a fine Ottocento e, nell'immagine piccola, via San Giacomo nel 1980.

Qui sotto: elenco dei nomi delle contrade; tra parentesi, il numero dei fuochi testimoniati dall'Estimo del 1680 e da un Prospetto di numerazione delle case del 1880.

Riva lunga (25/60)
Credai (15/29)
Besorta (14/15)
Favorezza (12/35)
Mellaia (11/13)
Alla Piazza (8/4)
Belvigo (7/7)
Colzel (7/5)
Vigo (7/3)
Pradolin (6/0)
Somvigo (6/0)
Alla Portella (5/14)
Alla Fornase (4/4)
Alla Cengia (3/0)
Novali (3/0)
Colletto (2/1)
Visnato (2/9)
Castellani (0/8)

Contrade

Man a mano che la *trama di strade* avanza, verso la Campagna o giù verso la *roggia dei mulini*, case e rustici si allineano al ciglio dei nuovi percorsi. È così che, via via, nascono le *contrade*: sottomultipli dell'insediamento ma anche della comunità, a loro volta composte da edifici e *fuochi* di abitanti.

Sono quasi una ventina e portano ognuna un nome proprio, talvolta genericamente descrittivo (*Riva lunga, Credai, Colzel e Colletto, Pradolin, Novali*), talaltra indicativo di un luogo particolare (*alla Piazza, alla Portella, alla Fornase, alla Cengia*), ma talora anche misteriosamente medievali (*Besorta, Favorezza, Visnato*) oppure, più semplicemente, sinonimi di contrada (*Vigo, Somvigo e Belvigo*).

Nell'idea d'insediamento medievale, vi è infatti una netta contrapposizione tra il termine «via», che designa i percorsi esterni all'abitato, e «vicus» o «contrada» che invece si riferiscono alle strade interne, simultaneamente indicando il percorso, le case che vi si affiancano (formando *fronti* più o meno compatti) e la gente che vi abita.

A Tonadico, la stretta correlazione tra strada, edifici ed abitanti ha fatto sì che questo modo di vedere e vivere l'abitato permanesse immutato per secoli, fino alle soglie del Novecento. Solo allora esso lascerà spazio al sistema toponomastico che ancor oggi usiamo, altisonante di personaggi celebri e approssimativi riferimenti storici, ma incapace di dare, come ben riuscivano invece le *contrade*, una chiave di lettura immediata del paese.



Àngi, stralasegne, pontili...

Pagina a fronte, foto grande: ancor oggi si depositano i bastói de fasolèra sul salesà fuori casa; foto piccole in alto, legna sotto una scala e bastói nei pressi di un pontil; in basso: donne che lavorano sul piazzòl fuori casa. Qui sotto: due anziani seduti fuori casa, accanto ai mannelli di canapa che asciugano al sole e catasta di legna sotto il poggiolo di un fienile.

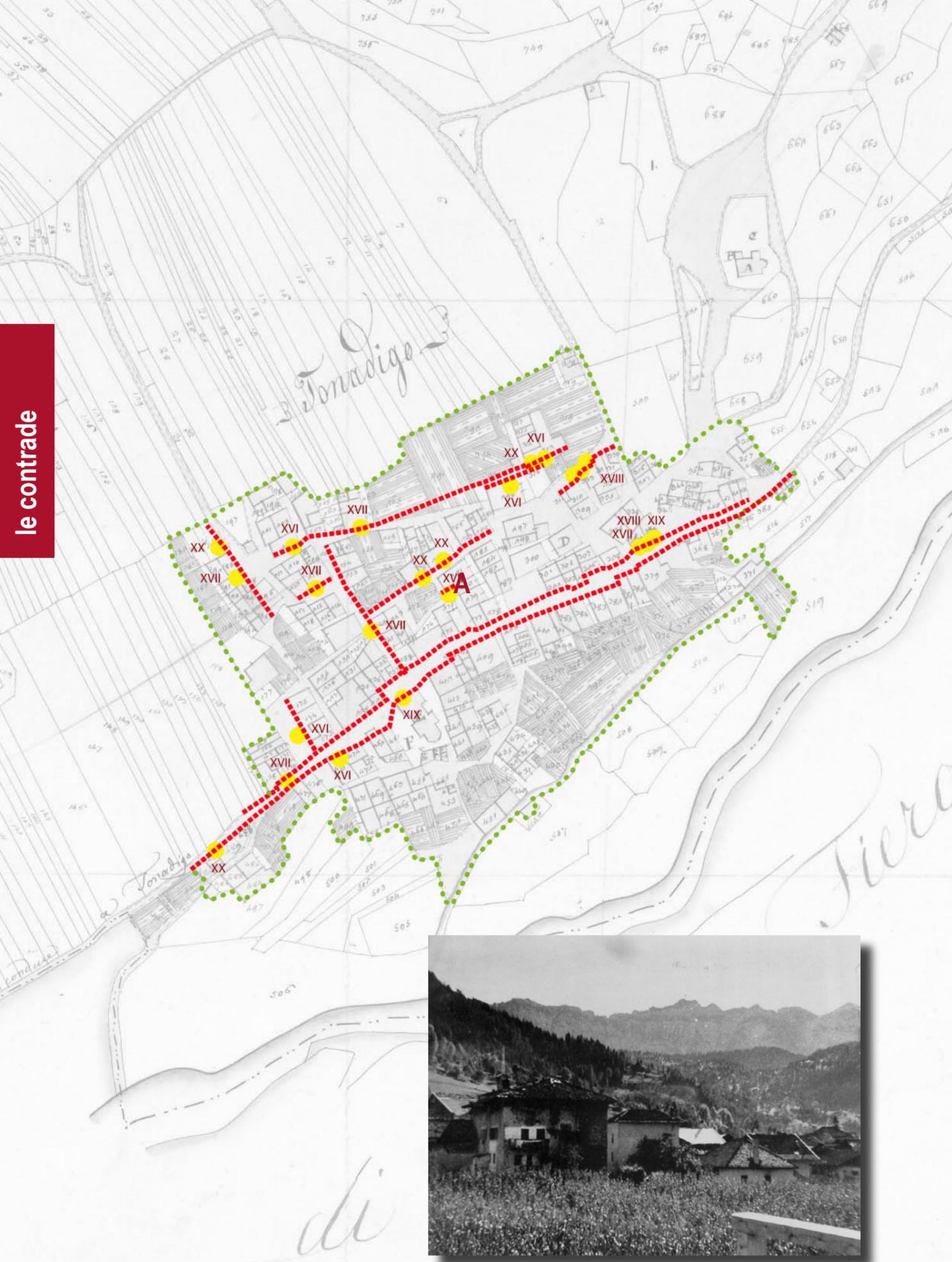


A Tonadico sembra predominare un rapporto diretto tra edifici e percorsi pubblici, anche nei vicoli più stretti (le *canisèle*). Eppure, a ben guardare, si possono scorgere, qua e là, spazi d'uso privato, oppure di relazione tra comproprietari e vicini di casa. Erano, nella buona stagione, luoghi di vita, gioco e litigi.

Se sottraessimo dal centro storico le superfici degli edifici, quelle dei *percorsi* e degli *spazi pubblici* e quelle degli *orti* privati, rimarrebbe ben poca cosa. Molto meno che in altri paesi. Scampoli di spazi privati adiacenti ai fabbricati, di dimensioni modeste e dalle forme più varie. Gli *ànditi* o *àngi*, intorno alla casa, erano sempre scarsi e perciò spesso occasione di litigi condominiali: *pitòst che in consòrt, meio la mòrt*, recita un adagio locale. Queste strette fasce di terreno, parallele alle facciate, arrivavano fino al segno delle *stralasegne*: la linea dello stillicidio tracciata dalla pioggia che cadeva dalle *coperture* prive di canali di gronda. Servivano per andare da una porta all'altra o come partenza di *scale esterne*. Ma potevano anche ospitare (un po' come i *pòrteghi*) lavori saltuari, giochi di bimbi e ozi d'anziani. E si usavano anche per addossare alle facciate, al riparo della pioggia, *canzèi* di legna da ardere o *bastói de fasolèra*. Una funzione analoga, di deposito e di attività all'aperto, svolgevano anche i larghi *pontili*, non di rado *in consòrt*.

In terra battuta o acciottolati, sono stati talvolta inglobati nell'uniforme manto di porfido delle pavimentazioni pubbliche ed è perciò difficile distinguerli.

Fronti e margini



Pagina a fronte: la mappa indica la posizione dei dipinti devozionali e perciò i fronti che essi testimoniano come più importanti; sotto, il margine dell'abitato verso la Campagna, in una foto d'inizio Novecento.

I dipinti devozionali ci dicono attraverso quale facciata il proprietario dell'abitazione cercava di dare una rappresentazione di sé come cristiano fervente e come paesano, cercando un rapporto diretto col paese e con la comunità. La posizione oggi decentrata di alcuni affreschi ci racconta invece di mutamenti avvenuti nella rete stradale e sull'edificato. È il caso del dipinto A (del XVII secolo, nella foto qui sotto), un tempo ben visibile dalla Contrada longa perché preceduto da un slargo su cui si è costruito solo nell'Ottocento.

Ogni *contrada* è affiancata da due *fronti* che non sono solo una semplice sommatoria di prospetti, ma un insieme più ampio ed organico: sono la *faccia* che la contrada e il paese presentano al pubblico. Visto dal di fuori, l'abitato mostra invece dei *margini* meno pretenziosi ma caratterizzati dalle *isole d'orti* che, per lunghi tratti, lo delimitano.

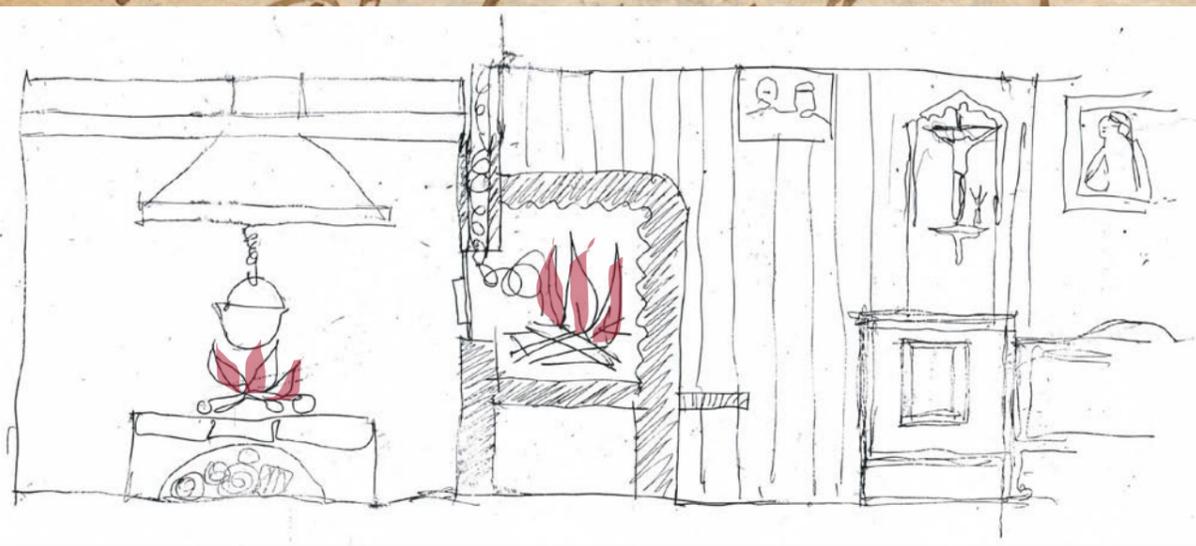
Ogni *contrada* dell'insediamento si origina da un percorso e dai due allineamenti di edifici che ad esso si affacciano. Le componenti più immediatamente percepibili di questi allineamenti sono le *facciate* che prospettano sulla strada. In genere la principale della casa o comunque quella ritenuta più rappresentativa. La posizione dei *dipinti devozionali* è un indicatore infallibile di queste facciate. La loro assenza nel tratto centrale di via Scopoli segnala invece le trasformazioni e sostituzioni edilizie operate proprio su questa via, la principale del paese, per darle i *fronti* più *decorosi* e *aggiornati* che vediamo nelle fotografie ottocentesche.

In opposizione ai fronti, ogni *contrada* possiede anche dei *margini* dell'edificato, costituiti parte dai retri degli edifici e parte da spazi verdi, in genere orti. Se la complessità edilizia tende a dissimularne la presenza all'interno dell'insediamento, tra una *contrada* e l'altra, i margini sono (o meglio erano) invece ben percepibili dall'esterno dell'abitato. Dalla Campagna (verso nord e verso ovest) o dal Canali (margine sud, oggi reso evidente dalla nuova strada per passo Cereda).



H Vettor q^m Francesco Turra
 detto Pieronzon tiene et possede
 de una casa di Muro, et legname
 nouamente fabricata nella Villa
 di Tonadigo loco nominato alla Piazza
 con buona cucina, con due can-
 neve, un pozzollo, scalla di pietra
 alla quale confina a matino Vettor
 et fratelli q^m Zanet Turra, a
 Messodi, et vero Comune, a Monte
 San Giacomo Todese

Item una misa d'una balla, et perso q

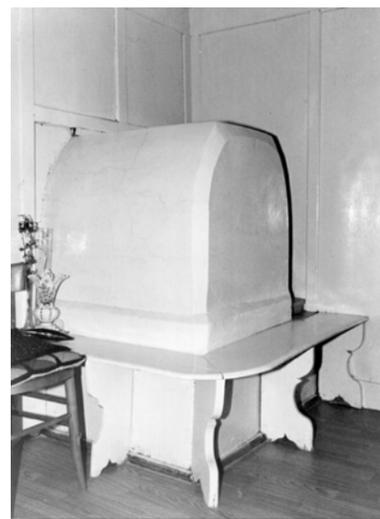


Item un pozzello d'orto in loco nominato

Il cuore della casa

Pagina a fronte: descrizione di una casa nell'Estimo di Tonadigo del 1681: "Vettor quondam Francesco Turra detto Pieronzon tiene et possede una casa di muro et legname nouamente fabricata nella Villa di Tonadigo, loco nominato Alla Piazza, con stua, cucina, con due caneve, un pozzollo, scalla di pietra..."; in basso, sezione schematica del cuore della casa: sulla sinistra la cucina con l'arìn, sulla destra la stua con il fornèl a mussàt.

In questa pagina: casa Cazzetta a Tonadigo, fornèl a mussàt; casa dei Guselini a Imer, sportello di caricamento di un fornèl a mussàt.



Per capire le vecchie case, bisogna sempre cominciare cercando la **stua** e la **cucina** che, legate dal sistema dei fuochi, erano il cuore caldo dell'abitazione. A questa accoppiata di stanze (che reggerà fino all'avvento di cucine economiche e riscaldamento centrale) si aggregavano poi, secondo bisogno e possibilità, gli altri locali.



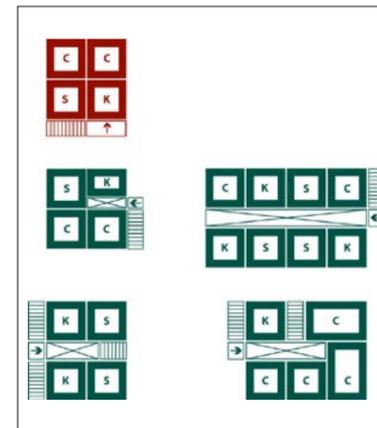
Le descrizioni di case che si leggono negli estimi antichi iniziano invariabilmente, come una litania, con "casa con stua e cucina...". L'insieme *stua*+*cucina* fu, per secoli, un'unità abitativa minima, condizione essenziale per poter parlare di *casa*. Solo dopo potevano, eventualmente, aggiungersi *camere*, *càneve*, *comèdi* o altri locali.

In ogni caso, nei nostri lunghi inverni, di riscaldare tutte le stanze di casa non se ne parlava nemmeno. Le uniche erano, appunto, *cucina* e *stua*: due cellule specializzate, separate da una muro in comune ma unite dal sistema dei fuochi.

In cucina, ardeva l'*arìn*: focolare aperto, fonte di fumi, fuliggine, odori e d'un caldo incostante e inconsistente. Nella *stua*, pulita e rivestita in legno, il *fornèl a mussàt* irradiava invece un confortevole e costante tepore. Uno sportello nel muro divisorio collegava i due ambienti: serviva per passare la brace dall'*arìn* al *fornèl a mussàt* e caricarlo di legna.

Case a scala esterna

Pagina a fronte: nell'immagine grande, scala esterna in pietra che serve due livelli; nell'immagini piccola: facciata con scala esterna in legno.
In questa pagina: schemi della posizione delle scale esterne con stanze passate (cioè, direttamente comunicanti tra loro, in rosso) e con pòrtech (in verde), con o senza scala interna.; sotto: vecchia casa con scale esterne in legno.



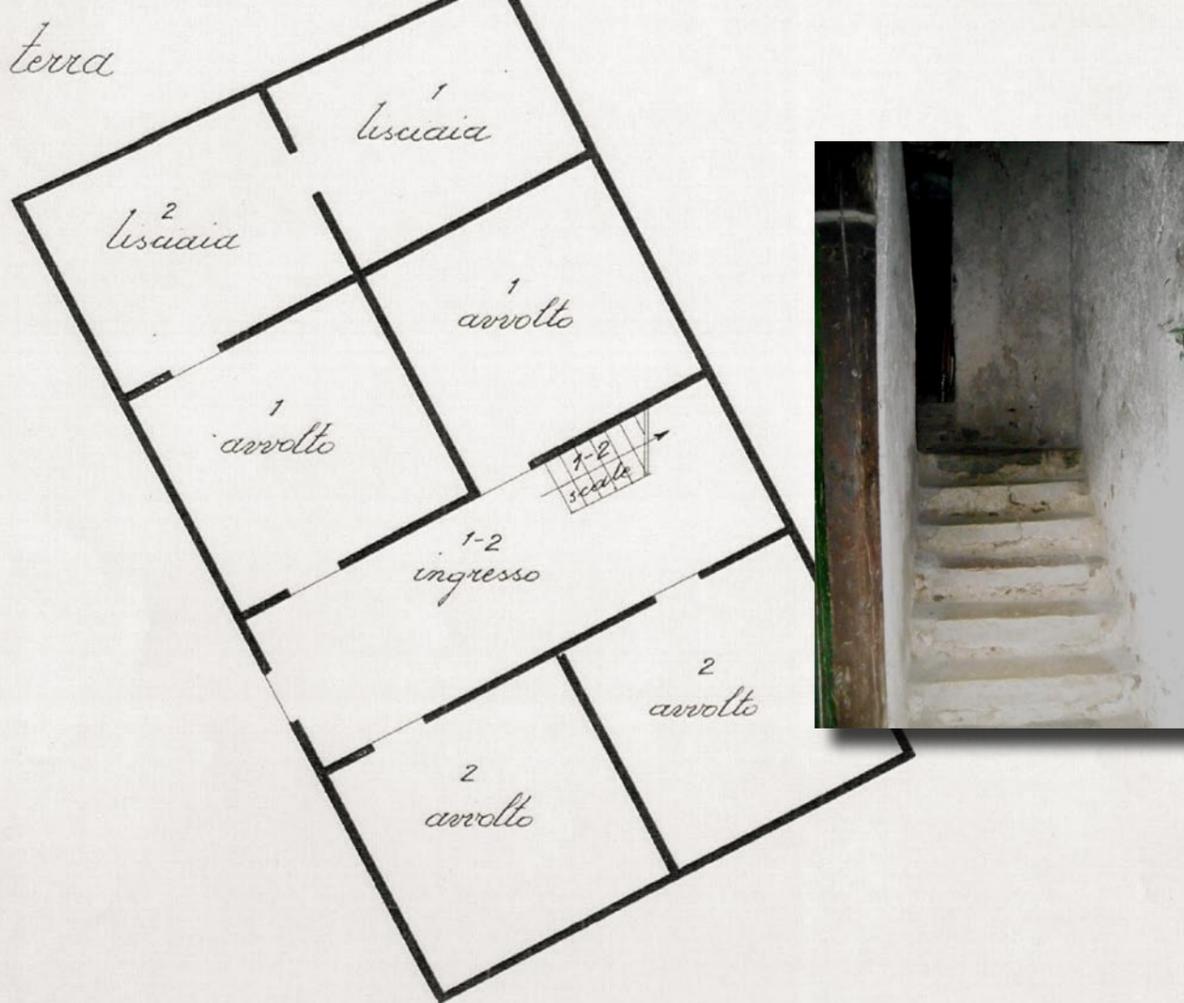
Molte delle più antiche case, specie nel settore pianeggiante di Tonadico, hanno l'accesso al primo piano attraverso una **scala esterna**. La grande variabilità della posizione di questa scala è specchio diretto della varietà di soluzioni aggregative dei locali abitativi.

Negli edifici più antichi e più semplici, il *cuore della casa* e gli altri locali abitativi si trovavano tutti al primo piano, sopra il piano terra con le *càneve* e sotto la *soffitta*. Ciò comportava, specie per gli edifici non in pendio, la necessità di scale per raggiungerli. In mancanza di locali di distribuzione (*pòrtech*), l'ingresso alla casa si apriva direttamente sulla *cucina* e determinava così la posizione della scala esterna. Di qui la grande varietà di situazioni e soluzioni d'inserimento in facciata di queste scale. Con l'andare del tempo, molte case furono anche sovrelevate, aggiungendo uno o più piani abitativi, raramente serviti da **scale interne**.

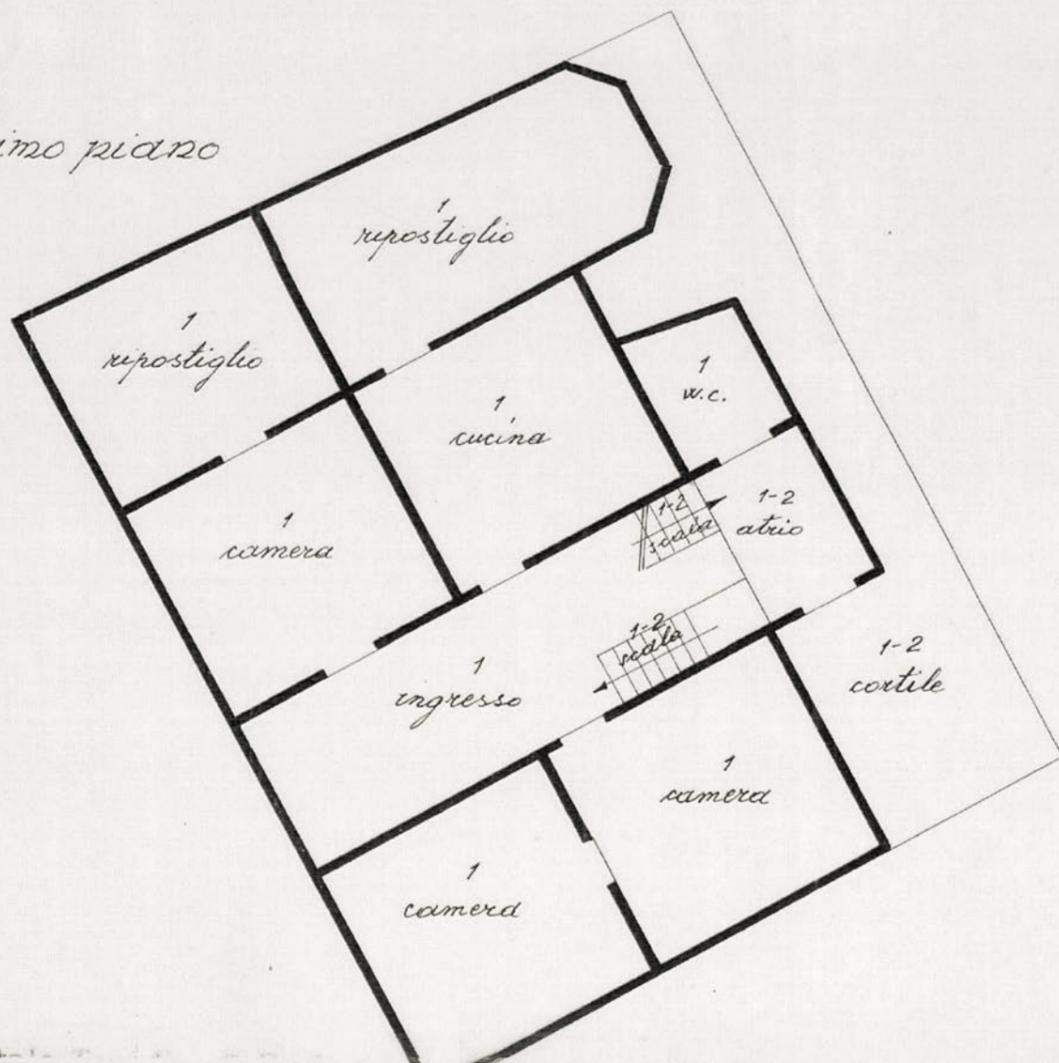
Forse derivano da queste primitive soluzioni anche quegli edifici in cui la scala esterna non conduce direttamente alla cucina ma ad un *pòrtech* che (come per le case a sola scala interna) funge da asse distributivo e da accesso al giroscale per i piani superiori.

Forse a Tonadico siamo in presenza d'una storia edilizia che ha progressivamente evoluto l'*idea di casa*, incorporando le scale d'accesso, in origine esterne all'edificio.

Piano terra



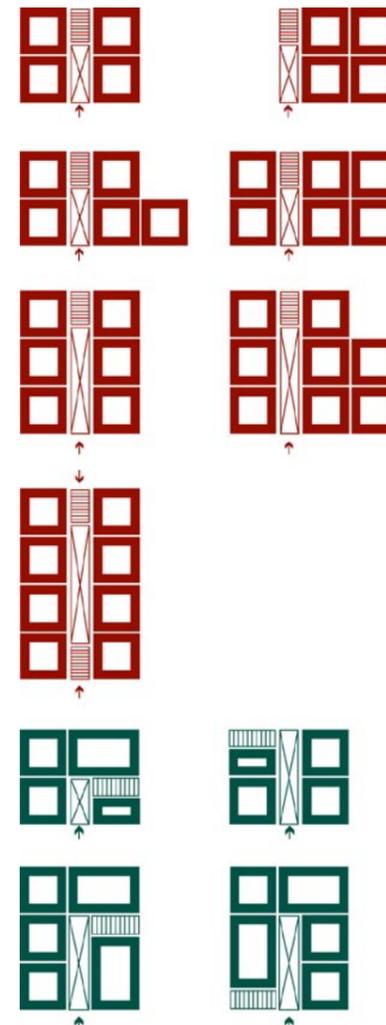
Primo piano



Case a scala interna

Pagina a fronte: nell'immagine grande, piante di un edificio con la posizione delle scale interne rispetto all'ingresso e al corridoio (pòrtech); al primo piano, il w.c. disbrigato dall'atrio (pato) delle scale; nell'immagine piccola: una scala interna con tramezza divisoria e porta.

In questa pagina: schemi della posizione delle scale interne in asse al pòrtech (in rosso) oppure sul fianco (in verde).



Gli edifici di più recente costruzione o ristrutturazione, soprattutto quelli ottocenteschi lungo la via Scopoli, sono caratterizzati da una scala interna che, assieme al *pòrtech*, diviene elemento ordinatore determinante della casa.

Di norma il *pòrtech* funge da asse centrale ordinatore della pianta di questi edifici e congiunge la *porta* d'ingresso con la scala che conduce ai piani abitativi superiori. Di regola, quest'ultima è esattamente in asse, sul fondo del *pòrtech*, costituita da due rampe interrotte da pianerottolo (*pato*). Qui, non di rado, si affacciano i *servizi igienici*. Non mancano però esempi di scala collocata non in asse ma a lato del *pòrtech* e perpendicolare al medesimo. È significativo che la maggioranza di case con scala interna si trovi oggi lungo via Scopoli, la strada che, tra Otto e Novecento, ha subito i maggiori interventi di ammodernamento ed adeguamento ai tipi edilizi in voga nel XIX secolo.

Scale interne a rampa singola in legno o, addirittura, a pioli potevano essere presenti in tutte le case, per congiungere direttamente la *cucina* o il *pòrtech* con la sottostante *càneva*, oppure con la sovrastante *soffitta*. Erano, in genere, molto ripide e chiuse da botole a ribalta.



Le facciate della case

Sono poche le componenti che definiscono il carattere dell'edilizia abitativa storica di Tonadico: l'assoluta prevalenza della **muratura** e il **tetto** a due falde, al quale sembrano appesi i **poggioli** che scendono in facciata.

I prospetti sono l'elemento più immediatamente percepito e caratterizzante della casa. Essi vivono del rapporto molto variabile (soprattutto in funzione dei piani dell'edificio) tra murature d'elevazione, tetto ed eventuali poggioli.

La netta prevalenza della muratura sul legno è il tratto che più distingue le abitazioni dagli edifici rustici. Le bianche superfici intonacate si elevano da terra per due, tre o anche quattro piani, concluse alla sommità dal timpano di copertura: un nero triangolo ordinatore del volume e dei prospetti. E dal timpano si diparte talora la trama dei poggioli lignei: fantasiosi e ritmici ricami argentati che scendono verso il basso.

Entro questo impaginato, ma come in sottotono, s'innestano tutte le altre componenti: **porte**, **finestre**, **scale**, **comignoli**... Gran parte più secondo logiche funzionali interne che non con criteri di simmetria di facciata. Ed anche gli elementi decorativi e figurativi (come le **finestre sull'aldilà**) vanno oltre le logiche di composizione, alla ricerca di un rapporto con l'abitato e con la comunità.

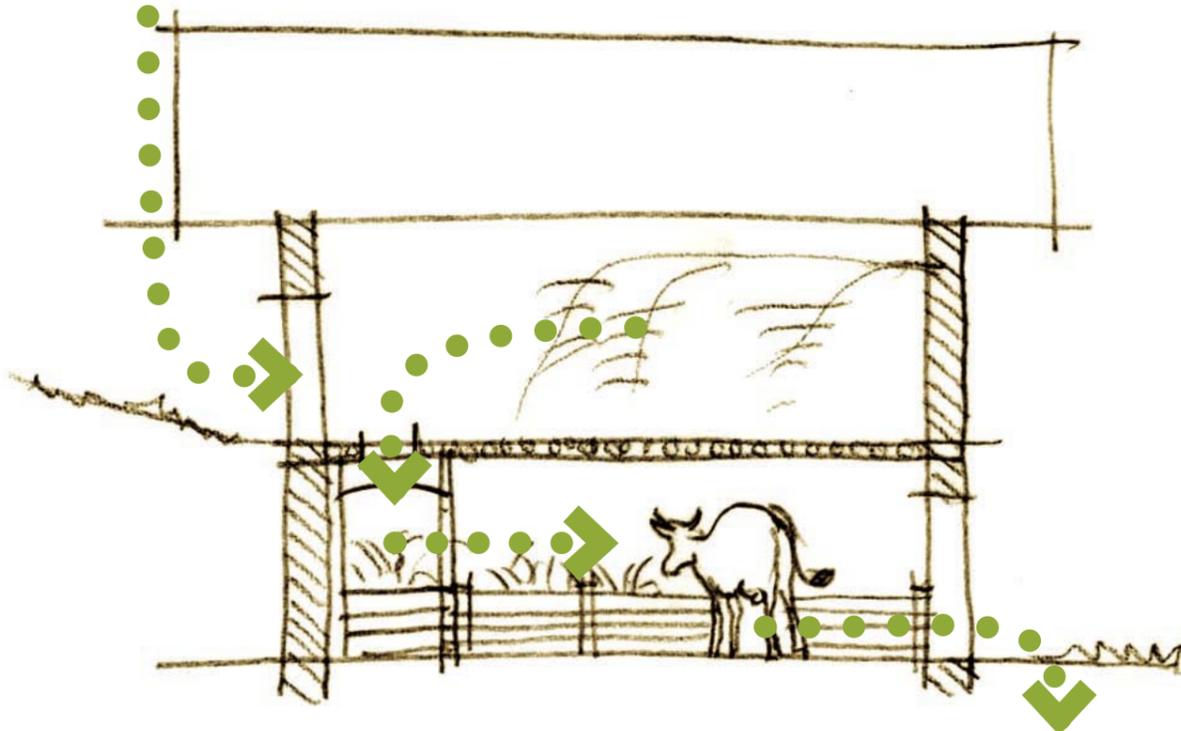
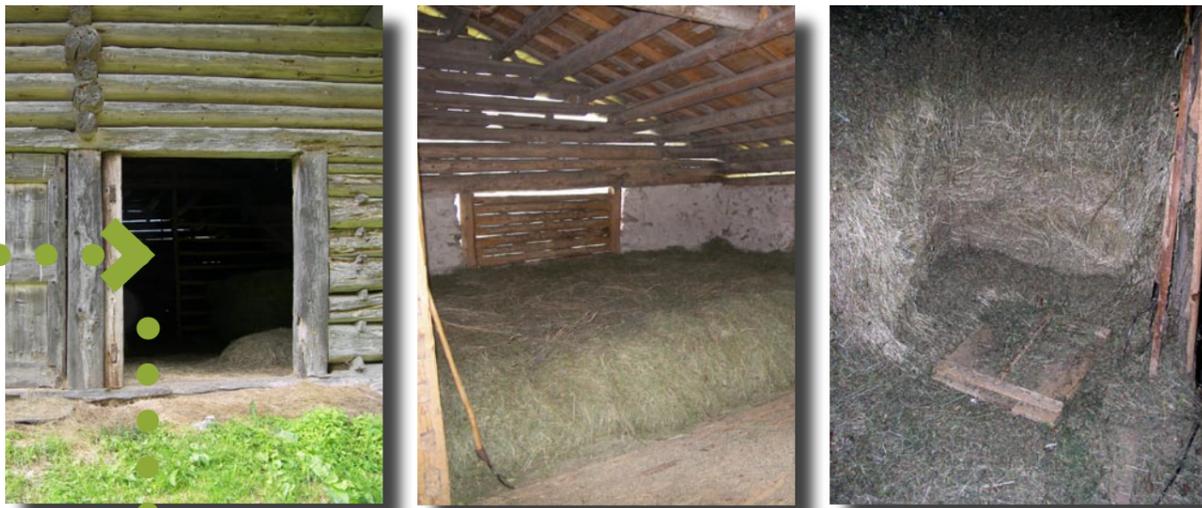
In paese, predominano nettamente i fabbricati a due o tre piani fuori terra, con poggiolo nel solo timpano. Ma la varietà di soluzioni è molto più ampia, in rapporto anche con la pendenza del terreno.

Pagina a fronte, nell'immagine grande: l'alternanza delle bianche facciate e dei triangoli neri dei timpani; nelle immagini piccole e in questa pagina: alcuni tra i più ricorrenti tipi di prospetto in una selezione di foto degli anni Ottanta del Novecento.

Il Manuale del centro storico (Tonadico 2013), nella sezione intitolata Tipologie abitazioni, riporta un abaco che riassume tutti i tipi di prospetto principale rilevati a Tonadico.



La fabbrica del latte



Pagina a fronte, immagine al centro: la sezione dell'edificio rurale con il percorso del fieno e del latte; nelle immagini piccole, le componenti che configurano il percorso: il portone del fienile, la mità di fieno, il bus del fenèr, il fenèr, la mangiatoia e la porta della stalla dalla quale esce il latte. In questa pagina: la fabbrica del latte funzionava a fieno e perciò l'attività di sfalcio dei prati, era fondamentale per alimentarla.

Le architetture contadine sono degli efficienti *strumenti di lavoro* dove ogni elemento è specializzato e frutto di una consolidata esperienza: perciò gli **edifici rustici** si possono leggere come tante piccole fabbriche dedicate alla trasformazione del fieno in latte.

Gli spazi sono organizzati quasi come in una moderna fabbrica suddivisa nei vari settori.

Il *magazzino della materia prima* di questo singolare opificio è il **fienile** al primo piano: dal largo **portone** a monte si introduce il fieno ben essiccato. Questo passa poi al sottostante *settore produzione* attraverso il **bus del fenèr**. Qui avviene la trasformazione del foraggio in latte, grazie al potente *motore centrale* costituito dalle vacche. Dalla porta della **stalla**, sempre a valle, esce infine il *prodotto finito*: il latte.

Pur con qualche approssimazione (nella stalla vivevano anche altri animali, le stanghe orizzontali del poggiolo del fienile servivano anche per seccare fieno, lino, canapa o mais...), questo quadro è fedele. Esso permette di leggere con chiarezza anche fabbricati molto antichi e stratificati, come i pochi ancora rimasti negli insediamenti di fondovalle.





Gli edifici rustici

In passato circa un terzo degli edifici di Tonadico erano rustici, distribuiti in tutte le contrade del paese e, almeno per metà, contigui alle abitazioni. Quelli isolati erano appena un decimo del totale. E, una volta su due, un fienile serviva due stalle. Oggi sono quasi invisibili ed a rischio di scomparsa.

Un allevamento fondato sulla mobilità stagionale dei bovini richiedeva edifici di ricovero del bestiame e del foraggio in tre diversi ambiti territoriali: fondovalle, masi di mezza montagna e malghe. Il paese era la stazione invernale di questo sistema. Gli edifici rustici vi funzionavano secondo la logica della *fabbrica del latte*, proprio come nei masi: di qui molte similitudini edilizie, ma anche interessanti differenze.

Già negli antichi estimi capita di incontrare un mezo tabiado, e meza stalla di muro, et legname ... redotto in casa cioè stua, cusina, et caneva principiata et non finita di fabricar. Nella pagina a fronte e qui sotto: vari tipi di edifici rustici fotografati nel 1980; alcuni sono oggi scomparsi o trasformati.

In paese, gli spazi ridotti, le strade e la contiguità con le abitazioni hanno influito, non tanto sullo schema funzionale dei rustici, quanto su forme, dimensioni, materiali e contiguità tra di loro e con le residenze. Un esempio: antiche norme antincendio imponevano di tener lontano il fienile dai locali del fuoco, ma la prossimità obbligata ha anche consigliato la preferenza per i materiali lapidei alle *elevazioni in stelari*.



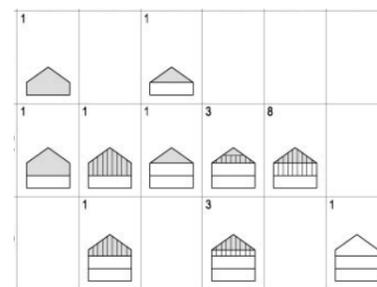
Se i rustici isolati sono rari e periferici, quelli aggregati comprendono talvolta più *stalle* e rispettivi *fienili*, talora anche dotati di *biga*. Dovendosi spesso adattare alla residenza adiacente, hanno articolazioni di pianta più complesse. Anche le trasformazioni da rustico ad abitazione hanno inciso su complessità e commistione di edifici. Un costume che risale al Seicento, ma che negli ultimi decenni ha quasi portato alla loro scomparsa.



Le facciate dei rustici

Pagina a fronte, foto grande: la composta facciata di un fienile, con il civico numero 19; nelle foto piccole e qui sotto: facciate di rustici in foto risalenti al 1980.

Il Manuale del centro storico, nella sezione intitolata Tipologie rustici, riporta un abaco che riassume i tipi di prospetto principale rilevati a Tonadico.



Due sono gli elementi di facciata che distinguono i rustici dalle case: l'impiego (qua e là, in verità ormai raro) di pareti d'**elevazione in legno** e, soprattutto, la frequenza di **poggioli** che, esile gabbia lignea, ne avvolgono le bianche pareti, segnandole con rade trame ortogonali.

Il patrimonio di **rustici** conservati a Tonadico è ormai molto ridotto ma, da quanto rimane, appaiono evidenti alcuni caratteri comuni a gran parte degli edifici.

Innanzitutto, rispetto alle **facciate delle abitazioni**, si riduce il numero dei piani: di norma due (**stalla** e **fienile**), al massimo tre, con l'aggiunta della **biga**. Tuttavia, l'altezza dei prospetti non cala in proporzione perché, internamente, i fienili sono decisamente più alti degli ambienti abitativi.

Un elemento esclusivo dei rustici sono le strutture perimetrali di elevazione in legno (a **stelàri** o in assito). Però questa caratteristica (a differenza delle **baite** fuori paese) rimane oggi circoscritta a pochi casi. Gran parte dei rustici è invece costituita da **murature** intonacate, chiuse in alto dalla **copertura** in legno.

Più evidente l'impiego di **poggioli** (mai decorati come nelle case, ma a semplici stanghe ortogonali) che scendono dal tetto al livello del pavimento del fienile. Spesso importante anche il gioco delle ampie finestre, sbarrate dai tipici travetti orizzontali.





Pagina a fronte: una cucina in transizione tra arin (di cui rimane la cappa), spolèr e fornello a gas; in basso: la cucina moderna di Maddalena Segat a Siror.

In questa pagina: una vecchia piattaià (scafa) con appesi paioli e bronth ed il grande secèr in calcare rosa con secchi e paioli in casa Nicoletto a Mezzano.

Nel suo Vita primierotta nei suoi costumi, tradizione, leggende, cit., p. III e segg.), Corrado Trotter ricostruisce la cultura alimentare e le modalità di consumo dei pasti tra Otto e Novecento.



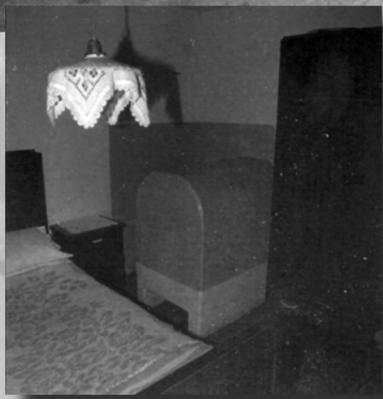
La cucina

Aperta sul mondo esterno, la cucina era il centro delle interminabili giornate di donne e uomini che vivevano gran parte del loro tempo all'aperto. Nelle abitazioni più modeste era tutt'altro che confortevole: spoglia, fumosa e, tutto sommato, fredda.

Il secolo che seguì al 1866 (il più nero che Primiero abbia conosciuto) ha lasciato segni sia nella cucina *cotta e mangiata* che in quella *costruita*. La prima, miseramente imperniata sul ritornello *polenta e...*, si rispecchia nel persistere del paiolo, dell'*arin* e delle *ritonde*, ma anche nell'assenza di forni da pane. L'ambiente si apriva sull'esterno della casa o sul *pato* (disbrigo) e immetteva nella *stua*, ma era spesso tramezzato per ricavare dispense o disbrighi. Aveva pavimento dapprima in terra battuta, poi selciato o lastricato ed infine in assi di larice, murature intonacate (a calce, poi decorate a stampino o a rullo) e soffitto in travi di legno con incanniccato (*maltapàia*). L'unico arredo fisso, oltre al fumoso focolare, era il *secèr*: un largo acquaio di pietra, poco profondo, alimentato con secchi d'acqua attinta alla fontana.

Le ristrettezze alimentari si rispecchiavano pure nello scarno mobilio: la *scafa*, che raccoglieva le poche stoviglie e posate disponibili, e il *banc de la farina* (da polenta, s'intende) e *del formài*. Di tavolo *da pranzo*, sedie e sgabelli non era affatto automatico parlare. Il primo fu, per lungo tempo, sostituito dal più modesto tavolo a ribalta: in molte famiglie, la polenta e lo scarso *apèdhe* si mangiavano con le mani, seduti un po' qua e un po' là, al massimo con qualche posata in condominio.

Sarà l'introduzione dello *spolèr* (la cucina economica che risanerà in via definitiva l'ambiente dal fumo) a dare il via alle innovazioni in cucina. Le *scafe* lasceranno posto alle *vedrine* e poi a modernissimi pensili. Con l'arrivo dell'acqua corrente, il *secèr* passerà dalla pietra alla graniglia e poi a ceramica e acciaio. Ed anche la polenta farà spazio a nuovi cibi e appetiti.



La stua

Il *Dizionario primierotto* la definisce laceramente *la stanza più grande e bella, meglio arredata della casa, dove c'era la stufa*. Era certo il locale più confortevole, di rifugio e incontro serale della famiglia. La stanza dove ci si prendeva cura di sé. Ma anche il luogo sacro, dove si nasceva e si moriva. Insomma, *il cuore del cuore della casa*.

Pagina a fronte, al centro: la stua della famiglia Gadenz a Tonadico; in alto: stua con parèdi dipinti a rullo in una casa a Ronco Cainari e con parèdi verniciati in casa Gadenz a Transacqua; in basso: stue di casa Darigo a Transacqua e della case dei Cosneri e dei Toneri a Mezzano.

In questa pagina: interno d'una stua a Mezzano ed il pantheon domestico sopra il cassettoni della stua dei Nini a Mezzano.

Prendeva il nome proprio dalla stufa (il *fornèl a mussàt*) che la distingueva dalle altre camere, perché riscaldata e ben isolata grazie a pavimento, ma anche pareti e soffitto con appositi rivestimenti in legno: *i parédhi*, talora elaborati e finemente decorati. Era di dimensioni abbastanza ampie per contenere il letto dei genitori, ad una piazza e mezza e ben alto da terra, sotto il quale si potevano infilare culle o lettini per i più piccini. Invece, gli arredi *da riposto* mutarono, col tempo, assieme al vestiario: dalle casse dotali, ai cassettoni, fino ai più capienti armadi.



Alla *stua* si accedeva in genere dalla *cucina* e, non di rado, essa fungeva da disbrigo per altre *camere* permettendo (così si racconta) un ferreo controllo dei *vecchi* sugli ardori giovanili. Una, al massimo due, e di dimensioni contenute, le finestre; per ridurre dispersioni di calore.

Oltre che per dormire, la *stua* era impiegata per altre attività, specie invernali: temporanea stanza da bagno (con brocche, bacinelle e tinozze), ma anche luogo di preghiere, lavori e incontri serali (*i filò*). Perciò non mancavano mai, alle pareti, crocifisso ed immagini sacre, ritratti degli antenati e *memorie* dei defunti: un *pantheon domestico* spesso completato da acquasantiera e (nelle case più agiate) inginocchiatoio.



Insomma, un locale dove intimità e apertura all'esterno (o persino ostentazione) si alternavano, a secondo delle ore del giorno e delle occasioni. Poi riscaldamento centrale, salotti e *zone giorno*, e infine la modernissima *privacy* riscrissero modi di vita e funzioni abitative, declassando la *stua* a una camera qualsiasi.

Camere e *cambaréte*

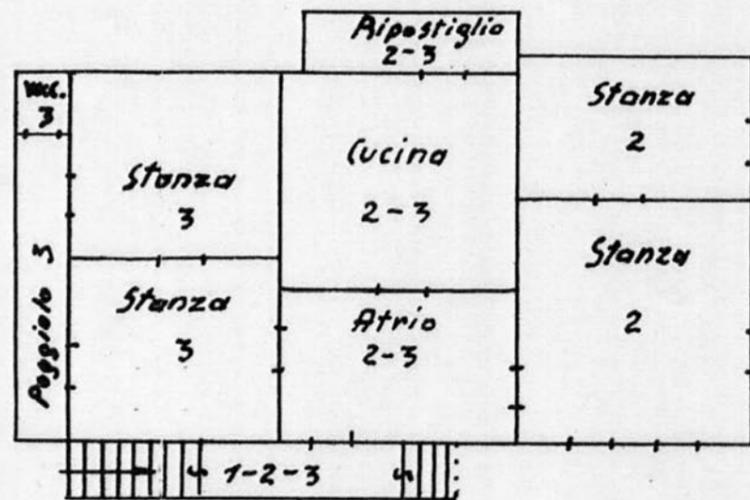
Camere, *cambaréte* e *camberini* (i diminutivi ricorrono spesso) si distinguevano dalla *stua* per inferiore qualità abitativa: erano piccoli, scuri e freddi. Ne erano una sorta di sottomultipli e di rado occupavano un intero ambiente.

Fino a tutto l'Ottocento, solo le famiglie più fortunate disponevano, oltre che di *cucina* e *stua*, anche di una o due piccole camere per i figlioli, *tanto piccole che non contenevano che il letto e più d'una volta non avevano luce diretta*.

Il *pavimento* era in assi di legno ed il *soffitto* con travi in vista o incanniccato intonacato. Nei muri perimetrali dipinti a calce, oltre alla porta d'ingresso (dalla *stua* oppure da qualche disbrigo) si apriva una finestrella. Al massimo due, anguste, ma non abbastanza da evitare che, d'inverno, il gelo ricamasse i vetri con arabeschi di ghiaccio, tutt'oggi ben impressi nel ricordo degli anziani.

Le camere erano, nei secoli addietro, una sorta di complemento del *cuore dell'abitazione*, e nemmeno il più importante: era più facile che una casa avesse una *caneva* che non una camera. E se la prole aumentava, proprio le *caneve* o i *vòliti* più asciutti (*sénzeri*), erano adattati a stanza da letto.

Le camere come noi oggi le conosciamo, luoghi di *privacy* e *comfort*, entreranno abbastanza tardi nelle nostre case, grazie anche alla redistribuzione degli spazi indotta dal diffondersi del corridoio.





Pagina a fronte: l'antico *pòrtech* lastricato del Palazzo Scopoli.
Qui sotto: l'ingresso ed il *pòrtech* di casa Timillero si rispecchiano in facciata nella corrispondenza tra porta e bifora.



Dal *pòrtech* al corridoio...

Sala, pòrtego o pòrtech, somasso, transito, andio o àndito, andrón, pàto o pat, corridoio... Furono molti, in passato, i nomi dei locali di percorrenza: un vero labirinto di soluzioni, adottate soprattutto dopo l'abbandono delle case a stanze *passanti*.

Nell'abitazione più antica, incentrata sul *cuore della casa*, attorno a quest'ultimo si organizzavano le poche altre stanze, con collegamenti *passanti* tra l'una e l'altra. I vani di percorrenza erano un lusso di poche dimore signorili (come i palazzi Someda o Scopoli) dotate di larga *sala* centrale alla veneta, in antico aperta (come la si può vedere ancora ad Imer), più tardi illuminata da bifore o polifore e chiamata *portego/pòrtech*. Uno spazio, largo anche più di 2 metri, che poteva ospitare la scala per il piano superiore. Era normale, per passare da una stanza all'altra, attraversare questi grandi spazi che erano anche luoghi quotidiani di lavoro, di relazioni e di gioco, secondo le età.

I *pòrteghi* erano spesso coperti a volta e, quanto a pavimento, hanno subito una lunga evoluzione: in antico solo di terra battuta, poi lastricati o selciati e in seguito, per renderli più isolanti dall'umidità, si passò al legno: pezzi segati da una trave squadrata e posati come i cubetti con la venatura verticale, oppure, ma solo in rari casi, assi di larice.

Con l'andare del tempo, l'esigenza di vani di percorrenza si diffuse, sia a causa della frammentazione della proprietà, sia per l'adozione di nuovi modelli edilizi. Nell'Ottocento, mantenendo il grande *pòrtech* al piano terra, vi si aggiunse, all'estremità opposta all'ingresso, un giroscalo che disimpegnava i piani superiori. Più spesso, si introdussero piccoli spazi d'ingresso e disbrigo, detti *pato* o *pat*, antenati in proporzioni ridotte del nostro corridoio.



Càneve e vòlti

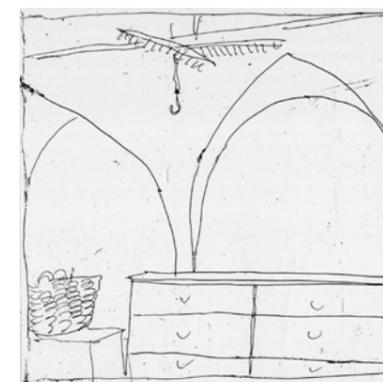
In epoca pre-frigorifero e congelatore, *càneve* e *vòlti* svolgevano (assieme alla *soffitta*) un'insostituibile funzione nella conservazione dei prodotti della terra e delle riserve alimentari di casa. Si è scritto che *a seconda della ricchezza e delle proprietà terriere era anche l'ampiezza dei vòlti*.

Al piano terra o nel seminterrato di casa, spesso sotto la cucina, non mancava mai una *càneve*. Coperta da *solaio* in legno oppure, come ricordano gli estimi antichi, *a revolto*, cioè a *volta*. Era abbastanza asciutta da riporvi le patate, le rape, il mastello con i *capùsi agri*, le pignatte con lo strutto ed il burro cotto per l'inverno e, sui bastoni appesi ad appositi ganci, *lugàneghe* e altri insaccati affumicati. Il nome del locale ne ricorda la funzione: per secoli i primierotti pagarono i tributi in natura (frumento, orzo e segale) portandoli proprio *in càneve del Castello*. Sul retro della *càneve*, ancor più interrato nella *mòta*, possibilmente con soffitto ad avvolto e pavimento in terra battuta o selciato, e perciò più umido, si trovava il *vòlt*. Qui si conservava il latte fresco per farne affiorare la panna, ma soprattutto, nell'apposito armadio, il formaggio *de guernàr*: da stagionare salando, pulendo e rigirando regolarmente le forme. In questo caso, il nome ingloba invece la struttura: la volta a tutto sesto oppure a vela che copriva il locale.

L'attuale progressione frigorifero, surgelati, piatti pronti rende sin troppo naturale, quasi doveroso, trasformare questi locali in *garage*. Se ne cancellano così le originarie funzioni e, con esse, anche le antiche tecniche di conservazione ed affinamento.

Pagina a fronte e qui sotto: due scorci di Qui sotto: l'ingresso ed il pòrtech di càneve.

In basso: oggetti appesi al soffitto di una càneve.





gli ambienti



Soffitte e mése

Nelle soffitte si conservava tutto ciò che doveva stare all'asciutto. Se *càneve e vòlti* erano i locali di deposito freschi ed umidi, i sottotetti diventavano, grazie anche agli antistanti poggiosi, il loro complemento: spazi per essiccare e conservare i prodotti che non sopportavano l'umidità.

Quando non si oppongono cause di forza maggiore, l'ampio *tetto* a capanna delle abitazioni primierotte è orientato in modo da garantire la massima insolazione del timpano principale che rimane aperto. Così, grazie alle variazioni della declinazione solare, le soffitte sono ombrose d'estate e assolate d'inverno. Le capriate a vista poggiano su un zoccolo in muratura, non più alto d'un metro, talvolta con piccole finestre ad oculo che facilitano la circolazione dell'aria.

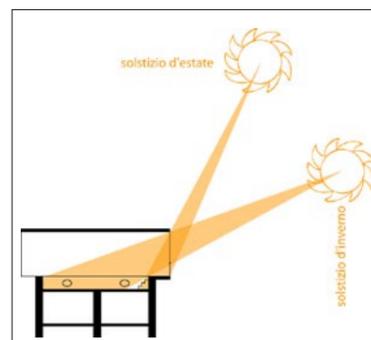
Sul pavimento in legno si stendevano, sopra grezze lenzuola o sacchi, i fagioli, a seccare bene prima di sgranarli, ma anche zucche o altri prodotti del campo. Al massimo sfruttamento dell'energia solare contribuivano anche i *poggioli* antistanti le soffitte.

La soffitta ospitava anche molti attrezzi da lavoro (nelle stagioni in cui non si adoperavano), la biancheria sporca (in attesa della *lissia* che si faceva solo due volte l'anno), i filati e la tela *casalina* di lino o canapa, qualche catasta di legna e molte altre *mése* che, benché utili, non si potevano tenere in casa.

Quando non rimaneva *in consortal*, la soffitta era divisa, con semplici pareti di legno, in tre o quattro parti, quanti erano i proprietari della casa.

Il XX secolo (specie a partire dagli anni Settanta) ha poi fatto man bassa di soffitte, trasformandole in mansarde. Dimenticando che ogni casa ha bisogno di ripostigli e, nel medesimo tempo, scordando i saperi contadini nell'impiego dell'energia termica del sole.

Pagina a fronte, foto grande: ai poggiosi delle soffitte si appendevano a seccare i màzi del sorch per completarne la maturazione; in alto: i triangoli neri delle soffitte di Tonadico, aperte al sole; al centro: interno di soffitta con semedè di divisione. Qui sotto: schema della variazioni dell'insolazione delle soffitte in rapporto alla declinazione del sole e facciata con finestre ad oculo, la centrale quadrilobata.





Dal comèdo al bagno

Pagina a fronte: nell'immagine grande, due comèdi affiancati in facciata; nelle immagini piccole, interni di gabinetti, rispettivamente con seduta e alla turca.

Qui sotto: un comèdo in legno alla fine del poggiolo e due sovrapposti in una vecchia immagine di Palazzo Scopoli.

La descrizione dei gabinetti che riportiamo è tratta da C. Trotter, Vita Primierotta, cit., p. 90.

Il *comèdo*, antenato del w.c., era parte di uno *stile di vita* che separava nettamente funzioni fisiologiche ed igiene del corpo. Per secoli, i gabinetti furono tenuti fuori dal perimetro murario della casa: addizioni più o meno precarie in legno o muro.



Per lungo tempo, nella tradizione abitativa locale, la funzione di cura dell'igiene intima e quella del w.c. si sono svolte in luoghi ben distinti. Mentre per la prima si impiegava in genere la *stua*, per la seconda è testimoniata fin dal Seicento la presenza di *comodi* (in dialetto *comèdi* o anche *condùt*). Gabinetti di dimensioni minime, nei primi tempi prerogativa delle sole case più ricche. Ancora nel secolo scorso, "*fora sul piol o sul pato de la scala*, per i più fortunati, c'era un gabinetto detto *condùt* o *comèdo* con il tubo e *el scàgn*, ed era il più decoroso; per gli altri sorgeva in un angolo dell'*orto* o in uno spazio *consortal* della casa ed era una specie di capanno fatto di muro e a volte di sole assi o *scòrzi*, con una portina, due assicelle mobili di traverso che posavano su due travicelli e con sotto la buca dello sterco in cui ogni tanto si buttava un po' di strame ... e che bisognava ogni qual tratto svuotare". In paese, oggi molti sono stati eliminati, ma ne rimane ancora un buon numero nei masi: in assi o in muratura, con minuscole finestrelle ma sempre ben arieggiati dagli spifferi...

Con l'introduzione dell'acqua corrente nelle case (dal secondo dopoguerra in poi) si farà lentamente strada il concetto di *servizi igienici* come oggi noi lo conosciamo, che unisce, in un'unica stanza, le due funzioni per lungo tempo separate.



L'orto, stanza sotto il cielo

L'orto è stato, ed è ancor oggi specie negli insediamenti storici, un naturale prolungamento dell'abitazione. Una sorta di *stanza all'aperto* che garantisce qualità della vita, dà valore all'**abitazione** e, assieme agli altri, disegna grandi *isole* verdi in paese.

Pagina a fronte, foto grande: casa Depaoli ed orto; in basso: recinzioni miste di muro e legno degli orti ora scomparsi in Piazza Ori.

In questa pagina: orto con stròp a palade in via San Giacomo verso il 1980.

Una delle tante descrizioni dell'Estimo di Tonadico del 1681: "Heredi quondam magistro Rocho Iager de Pauli tengono et possedono una casa novamente fabricata nella Villa di Tonadigo in loco detto Belvigo con stua, cusina, andio avanti la Stua, con 2 caneve, una a revolto, con un poco d'horto contiguo, con soffita..."

Al notaio Giacomo Antonio Moarstetter, che compilava l'*Estimo di Tonadico* nel 1681, veniva naturale inserire anche gli eventuali *horti contigui* alle case nell'elenco degli ambienti che le componevano. Lo avevano fatto i suoi predecessori e lo faranno, ancora per un paio di secoli, i suoi successori: considerano l'orto una componente qualificante ed integrata dell'abitazione.

In effetti, un orto era (ed è tuttora) un luogo prezioso: di autoproduzione alimentare e rapporto diretto con la natura ed i suoi ritmi, di salvaguardia di biodiversità coltivata e trasmissione di saperi di generazione in generazione, ma anche di svago, qualità della vita e bellezza. Uno *scrigno* dove agli ortaggi si affiancano fiori, piante aromatiche e alberi da frutto. Come dar torto al notaio? In fondo, una casa senza un orto è una povera casa e una famiglia senza orto è una famiglia un po' più povera.

La loro organizzazione è elementare: una recinzione (un tempo con *palade* in legno o muri di cinta, oggi con cordoli di calcestruzzo e reti metalliche), un cancello d'entrata e pochi percorsi interni, necessari per raggiungere le *vanède* e coltivarle. La loro posizione rispetto alla casa era attentamente studiata, per favorirne il soleggiamento e per ripararli dal vento.

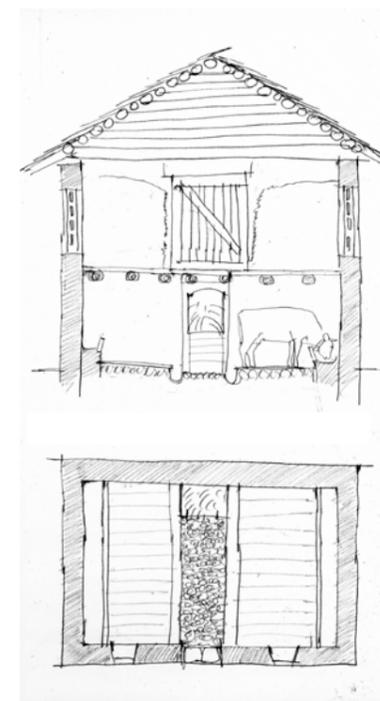




La stalla

Pagina a fianco, foto grande: una vecchia stalla, con soffitto a volta decorata da iscrizioni protettive ed, in basso, il corridoio centrale con le canalette dei liquami.

In questa pagina: pianta e sezione trasversale di una stalla con tutte le componenti tipiche; sotto: corridoio, canalette, fenèr e cripie col magón in legno in una stalla vuota.



Le stalle di un tempo, quelle che ancora rimangono, raccontano di come le architetture contadine siano delle semplici ma efficienti *macchine* produttive, dove ogni componente è frutto di una consolidata esperienza.

Potevano occasionalmente ospitare asini, cavalli, maiali, conigli, galline, capre o pecore, ma le stalle di paese erano destinate principalmente al rifugio invernale dei bovini. Perciò, di solito, avevano **soffitti** bassi, **murature** spesse e **finestrelle** anguste, così da non disperdere il calore animale.

La pianta di una *stalla ideale*, prevedeva: corridoio centrale selciato (che va dalla **porta** al **fenèr**, snodo cruciale della *fabbrica del latte*) con, ai lati, due *pontóni* rialzati e pavimentati in legno (profondi non più di 1,60 m, le vacche di allora erano minuscole rispetto a quelle di oggi), a loro volta affiancati dalle mangiatoie (*cripie*) col *magón*, la trave alla quale si legano gli animali. Tra corridoio e *pontón*, una canaletta raccoglie il liquame che vi scola e lo allontana dalla stalla.

Tutto qua, salvo qualche provvisoria partizione interna in legno (*semèdhèra*), tra vitelli e bovini adulti o altri animali. I condizionamenti dell'insediamento potevano però indurre molte varianti di pianta: un solo *pontón* anziché due, l'ingresso non centrato al locale, il *fenèr* posto su un lato... senza dimenticare qualche raro caso di soffitto a volta.



Il tabià

Il fieno è un metodo di conservazione della materia prima indispensabile per l'allevamento bovino: l'erba. Ed il fienile è il *caveau* in cui questa preziosa riserva è conservata per il funzionamento invernale della *fabbrica del latte*.

Il fieno è una materia viva che esige particolari condizioni di conservazione. Perciò il *tabià* deve essere capiente ed aerato, per stivare tutto il foraggio occorrente, evitando però che fermenti o ammuffisca. È per questa ragione che le *facciate* libere e soleggiate, in pietra intonacata, mostrano ampie *finestre* chiuse solo da una *grata* di travetti orizzontali o da un rado assito.

Dopo l'essiccazione sul prato, il contadino porta a spalla, salendo dal *pontil* nel fienile, le pesanti *càrghe* di fieno e le ammassa in uno o più mucchi compatti (*mità*), alti anche fino al tetto. L'ingresso deve perciò avere dimensioni tali che vi possa passare una persona con la *carga* di fieno (circa 2x2 ml) e determina così anche l'altezza minima del fienile: in questo caso, l'architrave del *portone* coincide con l'imposta del tetto. Quando il fienile è pieno, ne rimane libero solo un piccolo spazio di fronte all'ingresso, dove si apre nel *pavimento* il *bus del fenèr* che comunica con la *stalla* sottostante.

Diversi condizionamenti hanno indotto varianti costruttive: dal frequente impiego del *pontil* (necessario quando il terreno è pianeggiante), agli ingressi sui fianchi del *tabià* (a causa dell'aderenza ad altre costruzioni); dalla notevole altezza di alcuni fienili, spesso dotati di *biga*, fino alla sostituzione delle murature portanti con *elevazioni in stelàri*, dove l'areazione era garantita dalle fessure tra un elemento e l'altro.

*In qualche antico tabià, a fianco dell'ingresso si trova ancora una porzione di pavimento dove il **piancà** è coperto da una liscia piattaforma di assi: è l'era da batter, dove un tempo si trebbiavano frumento, segale, lino e canapa, in precedenza seccati appendendoli alle stanghe del **piòl**.
Pagina a fronte, foto grande: interno di un tabià in muratura, con i grandi finestroni di areazione; nelle immagini piccole: due fienili di Tonadico prima delle recenti trasformazioni.
In questa pagina: partizioni interne delle mità in un fienile a stelàri.*





La biga

Sorta di soffitta del **fienile**, la **biga** permetteva di raddoppiare la superficie disponibile, ricavando un ampio soppalco utile come deposito per prodotti che temono l'umidità. Un essiccatoio che spesso si prolungava all'esterno con un **poggiolo** su tutta la larghezza del timpano.

Pagina a fronte, immagine grande: esterno di tabià in muratura con poggiolo del sottotetto in prolungamento della biga interna; nelle immagini piccole: capriata vista dall'interno di una biga e poggiolo in prolungamento della biga interna.

Qui sotto: il tamponamento dell'inusuale timpano triangolare esposto a nord nasconde un'alta biga.



Quando si stivava il fieno nel **tabià** non conveniva fare dei cumuli (**mità**) oltre una certa altezza. Gettare il fieno troppo in alto (con l'ausilio di un **forché** a due rebbi) oppure portarlo su a spalla (magari salendo una scomoda scala a pioli) costava troppa fatica. Ed altrettanto poco pratico sarebbe poi stato il prelievo del fieno al momento dell'uso.

Se l'altezza del fienile lo permetteva, si preferiva allora ricavare nel sottotetto uno spazio di deposito da raggiungere attraverso una ripida scala interna.

Di norma, il solaio della **biga** (un semplice assito sostenuto da rade travi portanti) era costruito alla quota d'imposta del tetto. Ma, non di rado, si aggiungevano una o più travi sotto il dormiente della copertura (il **legn mort**), così da ottenere maggior altezza interna. In altri casi la **biga** era invece un vero e proprio secondo piano del fienile, facilmente individuabile grazie alla doppia fascia di **finestre** in facciata.





Mura che raccontano

Attraverso pezzature, forme e colori delle pietre, con lo stratificarsi e la grana degli intonaci, infine con imbiancature o decorazioni dipinte o graffite... i muri ci parlano del come e del perché sono stati costruiti. Una *stratigrafia* che racconta lo sviluppo degli edifici e gli intenti di chi li ha vissuti.

Una *stratigrafia* di tecniche, investimenti, accuratezza e talora di rappresentatività ricercata, ma anche di funzioni degli edifici e delle loro parti.

Il primo *strato* è la muratura stessa, con la sua varietà di **pietre**, di lavorazioni dei conci e di pose. Quella *a vista* è composta da pietre, posate in file più o meno regolari, legate con malta di sabbia e calce: vi predomina il colore dei sassi e le ombreggiature scure delle fughe ne delineano la tessitura. Viceversa, nel *raso sasso*, la sigillatura dei giunti disegna una trama del colore chiaro della malta, più o meno coprente e preminente sulle tinte della pietra.

Il secondo *strato* è l'intonacatura a grezzo, con malta di calce e sabbia locale. Un primo rinzaffo serve a pareggiare la superficie del muro, mentre il successivo arriccio funge da protezione dalle intemperie. Entrambi questi intonaci sono stesi senza cercare complanarità o verticalità del muro, senza livellamenti con staggia o frattazzo. Ne derivano superfici ondulate, spigoli arrotondati o fuori piombo: un movimento cui si aggiunge la grana scabra, visivamente mossa e sgranata degli intonaci. Tracce di terra li fanno spesso virare verso tinte brune o rosee.

Lo *strato* più superficiale è l'intonaco *a fino*: una stabilitura con malta di calce e sabbia fine, stesa sull'arriccio, accuratamente lisciata a frattazzo o con cazzuola rovescia. Finitura che non mostra più la grana dell'intonaco ma accentua ancor più ondulazioni e rotondità del muro. Completata da una tinteggiatura bianca, reca talvolta decorazioni a colori, dipinte o graffite: sono bugne d'angolo, fasce marcapiano, incorniciature di porte o finestre, spesso eseguite a fresco per garantir loro lunga durata.

Pagina a fronte: facciata con intonaco a fino; in basso, da sinistra: le pietre multicolori nella muratura a vista compaiono dopo gli anni Trenta del Novecento, quando l'introduzione dei mezzi a motore favorisce l'impiego di sassi non esclusivamente locali; intonaco grezzo, con originale firma dell'autore; bugne d'angolo graffite e affrescate di epoca secentesca su una casa ricca anche di numerosi altri elementi decorativi e figurativi. In questa pagina: sobria decorazione geometrica d'angolo.





Pagina a fronte, immagine grande: l'incastro d'angolo degli stelàri innestato sul montante della porta; nelle immagini piccole: altro particolare dell'incastro d'angolo e dettaglio con i sórdi di rinforzo della struttura.

In questa pagina: un'alternativa al blockbau molto meno diffusa è la tecnica a travi e ritti: un'intelaiatura in tronchi squadri, sagomati e fissati tra loro, controventati da elementi diagonali e chiusi da tamponamenti in assi.

Il Manuale del centro storico (Tonadico 2013) illustra sotto l'aspetto tecnico questo tipo di strutture. Il Manuale Tipologico delle baite (Tonadico 2012), descrive invece dettagliatamente l'impiego di queste strutture negli edifici rurali di mezza montagna.



Mura di legno

La costruzione di edifici in tronchi di conifera (*stelàri*) continua in Primiero da almeno cinque secoli. Al limite meridionale della vasta area della cultura edilizia del *blockbau* (letteralmente: *costruzione in blocchi*), i nostri nonni hanno adattato questa tecnica alle proprie esigenze, conservando ma anche innovando quella tradizione.

Più che nel paese di Tonadico (che conserva oggi rare e perciò preziose testimonianze) le strutture e gli edifici in legno, in particolare in *stelàri*, si trovano in più di mille baite di mezza montagna: un vero e proprio monumento diffuso caratteristico di Primiero. Oggi a Tonadico, solo alcuni *fienili* e *bighe* impiegano elevazioni in legno.

Il principio costruttivo è, in sé, elementare: si costruisce un'incastellatura di tronchi orizzontali sovrapposti, reciprocamente incastrati agli spigoli dell'edificio tramite tacche (*tàpe*) praticate in ogni tronco. Nel caso dei fienili, gli incastri sono realizzati in modo da lasciare degli spazi interstiziali di areazione tra un tronco e l'altro (*le sfiése dei stelàri*), così da garantire una buona ventilazione ed essiccazione del fieno. Ogni trave lavora quindi in appoggio sui due estremi. Quando la sua lunghezza ne provocherebbe la flessione, se ne interrompe la luce tramite elementi intermedi di connessione (i piccoli *sórdi*, oppure delle coppie di travi verticali incastrate) per evitare spanciamenti dell'incastellatura. Per aprire nella parete delle porte o altri fori, si impiegano invece dei montanti scanalati, entro cui si incastra l'estremo di ogni *stelàr*, appositamente sagomato (*inpenà*).

In altre situazioni, come *casère* o *stalle* da mantenere calde, l'incastellatura è resa stagna facendo sì che ogni *stelàr* appoggi sul sottostante per tutto il suo sviluppo.

Porte

A differenza delle **finestre**, le porte pongono in primo piano, rispetto a quelle di areazione e illuminazione, la funzione di transito. Anch'esse interrompono la continuità della muratura dando origine ad un articolato catalogo di soluzioni costruttive.

Sia la posizione che le dimensioni delle porte derivano dalla funzione degli ambienti cui danno accesso. Molto variabile è, in particolare, la collocazione di porte di **cantine** e locali di servizio che si vogliono accessibili sia a piedi che con mezzi di trasporto. Le dimensioni del foro vanno decrescendo a secondo che esso si apra su un **fienile** (120/140 cm di larghezza per circa 230 di altezza), sulle **stalle** (75/95 per 190 cm circa), le **abitazioni** ed in specie il **pòrtech** (larghe 90/110 cm), oppure cantine e porte secondarie (larghe non più di 85 cm).

La maggior parte delle porte si trova su muratura, ha architrave in **legno** (rari gli archi in pietra, ribassati o a tutto sesto) e stipiti con fasce dipinte o decorate di contorno. Non mancano però esempi di stipiti e architravi in **blocchi monolitici** di porfido o calcare bocciardato.

Le ante sono principalmente di tre tipi: *a scandola* con doppio assito, orizzontale all'esterno e verticale all'interno (impiegate per stalle e cantine, più di rado nei fienili), a tavole verticali inchiodate ad assi orizzontali, sia interne che esterne, che si fissano alle cerniere di portata (per stalle, fienili e cantine, raramente per **cucine**), oppure *a specchi*, con telaio e tamponamento, spesso sagomato o modanato (solo per locali abitativi e soprattutto per il **pòrtech**).

Solo nei fienili l'intera struttura può essere in legno: stipiti e architravi, soglia, battenti e, spesso, anche maniglie, serrature e sistema di portata delle ante, con la tipica soluzione *a fus* che sostituisce le cerniere metalliche o *cròmperi*.

Pagina a fronte: nella prima riga, battenti a scandola; nella seconda, porte a tavole verticali, tra cui due accessi di fienile binati; nella terza riga, battenti a specchi, uno dei quali con cornice in blocchi monolitici, sopra luce e scritta che invoca protezione. In questa pagina, sulla destra della porta, il fus: montante verticale che sostiene il battente e, ruotando su se stesso, funge da cerniera.





Finestre

Le finestre sono strutture che, interrompendo la continuità del **muro**, permettono l'aerazione e l'illuminazione dei locali. Come le **porte**, obbediscono ad un complesso insieme di regole che genera un articolato catalogo costruttivo.

Pagina a fronte: nella prima riga, insieme e dettaglio di una finestra di fienile ed una finestra di sottotetto con cornice a graffito; nella seconda riga, finestre abitative; nella terza riga, finestrelle dei piani terra, di cantine o stalle.

In questa pagina: facciata d'abitazione con finestre con scuretti ala veneziana sormontate da finestrelle ovali del sottotetto e cornici dipinte.

Le composizioni prospettiche tendono a simmetria e regolarità ma variano in relazione al costituirsi degli edifici e degli ambienti che li compongono, sui quali finestre e porte si innestano in asse ai singoli vani interni.

Le forme e le dimensioni dei fori si distinguono innanzitutto in base alla destinazione dei locali su cui le finestre si aprono.

Le più grandi in assoluto sono quelle dei **fienili**: di dimensioni molto variabili, prive di serramento e dotate solo di semplici protezioni in **legno**, a travi orizzontali incastrati nelle murature oppure a graticcio.

Seguono per grandezza (larghe 60/80 cm e alte 100/125) e complessità quelle dei locali abitativi: **cucine**, **stue** e **camere**. Hanno stipiti e architrave in muratura e davanzale in legno. Sono talora delineate in facciata da fasce colorate o decorate. Hanno invetriate su telaio mobile e scuri in legno. Questi due elementi sono fissati rispettivamente all'interno ed all'esterno dell'intelaiatura fissa, posta a filo esterno della muratura. Gli scuri possono essere *a scandole* orizzontali, a tavole verticali (talora incernierate *a libro*), oppure a specchi (con o senza palette *alla veneziana*). Il loro colore è spesso vivace (verde, rosso, azzurro) e differente dal serramento, in genere bianco.

Più ridotti i fori delle finestre delle **stalle** e delle **cantine**, di forma pressoché quadrata (di 40/60 cm di lato), talora con stipiti strombati, sempre privi di serramento e spesso dotati di inferriate variamente sagomate. A queste se ne sostituiscono talora altre, molto più strette e del tutto prive di serramento, dette *busaròle*.

Piccole e senza serramento sono, infine, le finestrelle delle **soffitte**, di forme sia quadrate che rotondeggianti.





Pagina a fronte, foto grande: uno dei rari esempi di giroscalate in legno; nelle foto piccole: una lunga scala in pietra con pàto d'accesso ad una porta intermedia ed un'altra con nicchia sottostante. In questa pagina: ripida scala in legno che collega due poggioli.

Scale esterne

Quando il piano terra delle case è destinato a *càneva* o *vòlt*, i locali più propriamente abitativi, il *cuore dell'abitazione*, si trovano al primo piano o ai superiori. Perciò molte case sono dotate, fin dal Seicento, di scale esterne in *pietra* o, più di rado, in *legno*.

Di solito, queste scale permettono di passare direttamente dalla strada alla *cucina*, oppure a qualche poggiolo, dove si apre la porta del locale. In genere, la loro pendenza non supera il 45-50%, ma non mancano casi con inclinazioni maggiori, specie quando si tratta di collegare un *poggiolo* all'altro.

Le scale in pietra sono costituite da un massiccio *muro* di sostegno, parallelo alla *facciata della casa*, che funge anche da parapetto e la cui sommità è protetta da una copertina in pietra o legno. I gradini possono essere monolitici, oppure con pedate in lastre di pietra ed alzate in muro. In qualche caso, nel terrapieno sono ricavati delle nicchie o dei vani utilizzabili.

Le scale in legno, più aeree, hanno uno zoccolo in pietra di attacco a terra che le isola dall'umidità del terreno. La struttura portante è formata da due grosse travi inclinate che vanno da terra al pianerottolo d'arrivo (il *pàto*) o al poggiolo. Talvolta le pedate sono direttamente incastrate in apposite scanalature orizzontali delle travi. Più spesso però, queste ultime sono sostituite da due assi sagomate secondo il profilo dei gradini: gli *scalàri*. Il parapetto è, in genere, a paletti verticali (come quelli di molti poggioli), oppure a stanghe inclinate secondo la pendenza della scala.





Pagina a fronte: nella riga in alto, poggioli nel sottotetto, l'ultimo a destra con stanghe girevoli per stendere al sole il granoturco; nelle altre righe, viste d'insieme e dettagli costruttivi. Qui sotto: un'eccezione ai poggioli in legno sono i piccoli ballatoio con ringhiera metallica presenti su alcune case d'impianto o riforma ottocentesca lungo la via Scopoli; in questo caso, l'ex-municipio e canonica.



Poggioli

Il fatto che i poggioli sorgano sulle facciate più soleggiate delle **case** e dei **fienili**, ci illumina sulla loro funzione principale: sfruttare il più possibile l'energia solare, esponendo *a la remòta del sòl* tutto quanto aveva bisogno del suo calore... i mazzi di mais, di lino o di canapa, la legna da ardere, e naturalmente i panni da asciugare.

Poi, visto che c'erano, i *piói* potevano anche servire da collegamento tra scale ed accessi alle case, da spazi di deposito oppure ospitare, nel tratto terminale, un **gabinetto** in legno.

In passato, la grande maggioranza dei poggioli si trovava nei sottotetti, in prolungamento della **soffitta** o della **biga**. Negli **edifici rustici** erano frequenti anche quelli al piano del **fienile**. Molto più rari (e forse segno di benessere ostentato) i poggioli ai piani abitativi. In relazione alla falda del **tetto** che li protegge, non sono mai profondi più d'un metro ma si estendono, in genere, a tutta la larghezza della **facciata** o della porzione di casa.

Sono tutti in legno, con orditura principale di travi (i *mediói*) murati nell'elevazione e spesso in prolungamento di quelli del **solaio**. Un semplice assito funge da piano di calpestio. L'orditura del parapetto (la *sparàngola* o *pòdo*) è in travetti verticali che vanno dai *mediói* all'orditura del tetto e reggono delle stanghe orizzontali. Nei fienili, l'infittirsi di questa arpa di stanghe costituisce già il sistema di contenimento e serve anche per appendere i prodotti a seccare. Nelle abitazioni il parapetto è invece risolto in due differenti maniere. Nelle soffitte, prevale l'impiego di assi verticali intagliate in modi fantasiosi e vagamente barocchi (gli *omenéti*). Ai piani abitativi, si impiegano invece *sparàngole* di paletti verticali a sezione ottagonale o quadrata. Non di rado, le testate dei poggioli possono presentare degli elementi di chiusura/protezione in assito, oppure (specie nei **sottotetti**) essere chiuse a mo' di deposito.

Finestre sull'aldilà

Un sottile strato d'intonaco (pochi centimetri di spessore, un metro quadro circa di superficie) e una manciata di terre colorate, senza nessuna rilevanza né statica né funzionale: ma un concentrato di simboli, scritte e significati. I dipinti murali popolari sono *strutture* sui generis: *finestre sull'aldilà*.

Proprio come le *finestre*, questi dipinti sono pezzi d'artigianato, senza pretese d'arte: una cornice entro cui sono disposti gli *attori* della *sacra conversazione*, su uno sfondo stilizzato, spesso meteorico e alpino.

Il *madonnaro* (a Tonadico hanno nomi precisi: Zambatista Costoia, Valentin Bernardi, fratelli *Gambói*) usa con competenza iconografia, simboli di ogni Santo, simmetria dispositiva e gerarchia dimensionale (niente prospettive), cartigli, scritte dedicatorie, esplicative ed esortazioni.

Il committente vi riversa richieste di protezione, ringraziamenti *Per Grazia Ricevuta*, devozione al santo di cui porta il nome e, al tempo stesso, una rappresentazione di sé come cristiano fervente e come paesano *che può*. Attraverso il dipinto e la sua carica simbolica, cerca un rapporto immediato col paese e con la comunità. Lo colloca in alto, ben visibile dal *fronte strada* o dal crocicchio più frequentato, meglio se lambiti dai riti processionali. Perciò il rapporto con la *facciata* della casa viene in secondo momento: è spesso asimmetrico, talora negato. Ma anche quando invece esiste una simmetria con *finestre* e *porte*, essa è volta a rafforzare la funzione pubblica di questa modesta ma magnetica *struttura*, sintesi di consapevolezza e competenza artigianale.

Pagina a fronte: Madonna sulla falce di luna (Zambatista Costoia, 1673); *in basso:* Arcangelo Raffaele con Tobio (Valentino Bernardi, XVIII sec.); Madonna con Bambino e santi Vittore, Antonio e Pietro (Zambatista Costoia, 1673, part.); Madonna dell'arco (ignoto, 1663, part.).

In questa pagina: Madonna sull'erba (ignoto, 1540).

La guida Tonadico il paese pinacoteca (Tonadico 2004), propone una visita guidata al paese ampliando ed approfondendo la conoscenza dei dipinti popolari. A Zambatista Costoia Pitor di Agord. Opere e restauri è dedicato l'omonimo fascicolo curato da Gianfranco Bettega (Tonadico 1992).





Pagina a fronte, immagine grande: orditura di una copertura in tegole piane vista dalla soffitta; in basso, un campionario di manti di copertura: coppi, lamiera, tegole piane ed engobate; a fianco: anche gli abbaini, come i comignoli, si sono moltiplicati negli ultimi decenni, a seguito del riuso dei sottotetti ad abitazione. Un tempo molto più rari, erano grandi appena da permettere l'accesso al tetto; avevano falda unica spiovente o due falde a capanna, fianchi in assito e fronte aperto, con graticcio o serramento.

In questa pagina: rarissime eccezioni invece gli abbaini di dimensioni maggiori.

Pochi edifici specialistici ed alcuni ottocenteschi di Tonadico hanno una copertura a padiglione. In qualche fienile, la capriata è sostituita da un timpano in tronchi di legno (stelàri).



Il tetto

Viste dal basso, da una **soffitta**, una **biga** o un **fienile**, le vecchie coperture mostravano tutta la loro essenziale leggerezza, priva di ogni funzione isolante. Viste dall'alto, con pochi e massicci comignoli, rivelavano invece, se confrontate con le odierne, due **economie** differenti dello spazio abitato e del calore.

La maggior parte delle case di Tonadico ha un semplice tetto a capanna di pendenza compresa tra il 20 ed il 30%. La struttura è essenziale: le capriate sostengono un'orditura primaria longitudinale formata da colmo, arcarecci e dormienti (la *cól*, le *mèdhecàse*, i *legni morti*). Questa, a sua volta, porta un'orditura secondaria di correnti (*dogarènti*) su cui poggiano i listelli (*cantinèle* o *scòrzi*) che reggono il manto di copertura. I manti di copertura hanno visto nel Novecento, dopo secoli di sole scandole in **legno**, una rapida evoluzione di materiali: da coppi a tegole in cemento piane, poi a lamiera ed infine a tegole engobate scure. Pochi i comignoli: ognuno bastava per una o anche più abitazioni, con la loro accoppiata di **arin** e **fornèl a mussàt**. In pietra intonacata (con lati di 60-80 cm e poco più alti di un metro), avevano delle copertine piatte, oppure ad una o due falde, in **pietra**, tegole o lamiera.

I timpani rivolti al sole sono aperti, al massimo protetti da un rado grigliato in legno, così da permettere l'aerazione e l'insolazione del sottotetto. Quelli rivolti a bacio (*pu-stèrni*) hanno invece capriate tamponate in assito, talvolta con piccole aperture ritagliate con forme stilizzate (cuori, losanghe, stelle...), oppure sono addirittura murati.

Voltopiàn e vòlt reàl: solai e volte

Pagina a fronte, in grande: il soffitto con volte a vela di un pòrtech; nelle foto piccole: due stalle, la prima con copertura a volta, la seconda con pilastro ligneo centrale, orditura primaria e piancà.

In questa pagina: il pavimento in piancà di un fienile ed il cantinelà di una vecchia cucina.

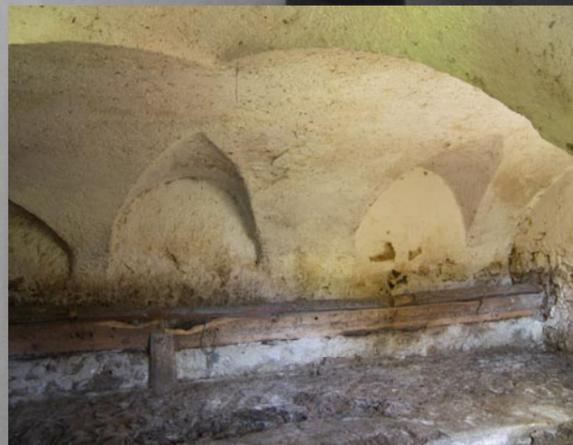
Non sarà un caso se il solaio si chiamava, un tempo, anche *voltopiàn*. Quasi a indicare una precedenza delle volte **murarie** sulle strutture lignee. Di fatto però, queste ultime furono sempre prevalenti. E negli **edifici rustici**, raggiunsero una complessità d'orditura a due o tre ordini di travi.



Il solaio (*solèr* o *voltopiàn*) separa un locale da quello superiore e funge, rispettivamente, da soffitto e da pavimento: è una copertura ed un suolo, al tempo stesso. Nelle case era una struttura minimale: un'orditura di travetti paralleli, equidistanti e trasversali all'ambiente, posati sulle murature portanti, cui era sovrapposto un pavimento in assi di legno. Il rapporto tra altezza dei travetti (15/20 cm) e loro interasse (50/70 cm) ne determina la lunghezza massima e, a ricaduta, la larghezza media degli ambienti principali (*stua*, *cucina* e *càneva*), assestata sui 5,5 metri massimi. A mo' d'isolamento, spesso il soffitto era rifinito da un graticcio di legno (*cantinelà*) costipato di malta mista a paglia (*maltapàia*) e rifinito con intonaco.

Nei locali a piano terra (*vòlti* e *càneve a revolto* e, soprattutto, *pòrteghi*, meno larghi) il solaio era spesso sostituito da volte murate a botte (*vòlt reàl*) o, più di rado, a crocera.

Tutto cambiava nel caso di **stalle** e **fienili**: ambienti con luci maggiori da coprire (6, 8, talora anche 10 metri) che richiedevano un'orditura doppia del solaio. Due o più travi portanti longitudinali (con interasse di 2/3 metri, talora appoggiati a mensole e pilastri centrali) portavano il *piancà*: un pavimento in travicelli a sezione rotonda, accostati l'un l'altro.





*Pagina a fronte: scala con la prima rampa ed il parapetto in muratura e la seconda rampa in legno.
In questa pagina: scala con tramezza divisoria tra le due rampe.*



Scale interne

Le scale **interne alle abitazioni** si differenziano a secondo del loro rapporto con la casa ed i locali che collegano. Perciò possono avere strutture e dimensioni differenti ed impiegare materiali diversi.

Le scale di struttura più solida sono quelle che, secondo schemi ricorrenti, si inseriscono nelle case in modo da fungere da gioscale che collega tra loro i vari piani e per i quali serve anche da disbrigo. Sono generalmente a due rampe con pianerottoli intermedi ed ai piani, poste entro un apposito vano i cui **muri** perimetrali le sostengono. Queste strutture sono quasi sempre in **pietra**, spesso con gradini monolitici e parapetto in muratura ed hanno pendenze abbastanza dolci.

Scale interne più modeste, a rampa singola e con struttura in **legno**, talora senza parapetto, erano un tempo molto frequenti. Congiungevano direttamente la **cucina** o il **pòrtech** con la sottostante **càneva**, oppure con la sovrastante **soffitta**. Erano, in genere, molto ripide, talora pensili e chiuse da botole a ribalta. Data la loro leggerezza, si appoggiavano direttamente al pavimento ed al **solaio**, senza necessità di murature di sostegno. A seguito di cambi di destinazione di cantine e soffitte, molte di queste scale sono oggi scomparse.



L'arin

Il focolare aperto è, senza dubbio, il *fuoco* più antico delle nostre case. Serviva anzitutto per cucinare, ma anche per caseificare, affumicare e, nei limiti del possibile, riscaldarsi. Nei limiti del possibile, perché dava un calore effimero e dispersivo: arroventava la fronte, ma la schiena rimaneva fredda. Senza contare, garantito, l'abbondante fumo negli occhi.

Pagina a fronte, in grande: un vecchio arin con la bròndha appesa; in alto: una vecchia cappa dell'arin, già sostituito con una cucina economica in casa Svaizer a Molarén; un arin con la mussa nella Ex canonica a Canal di Sotto.

In questa pagina: schema del sistema di arin, ritonde e fornèi a mussàt nella Casa del Bus ad Imer.

Corrado Trotter nella sua Vita Primierotta, cit., pp. 82-83, ci offre una circostanziata descrizione dell'arin e del suo impiego. Dei radicali mutamenti della cucina, dei sistemi di cottura e degli utensili, racconta Danilo Gasparini nel suo Un secolo di domestica cucina... scritta. Istruzioni per l'uso in Catia e Maria Koch, Ricettari a doppio filo, Feltre 2007, pp. 169-174.

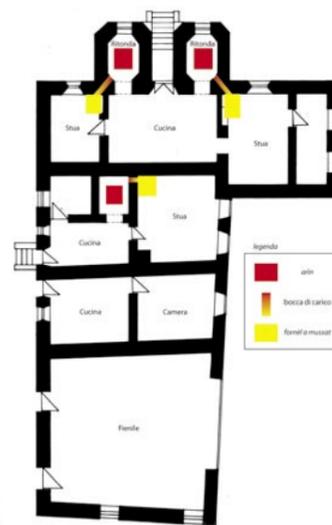
In genere costruito nell'angolo della **cucina** opposto alla porta d'ingresso, l'*arin* era un piano quadrangolare, rialzato di 20/50 cm e pavimentato in **pietre**, ciottoli o battuto di cemento. Nel centro leggermente concavo, si trovava la *busa del foch* o *zendrìl*, dove ardeva la legna. In un angolo, la *mussa* in **legno**, col suo braccio girevole che sosteneva la *calgèra* per lavorare il latte.

In alto, un'ampia cappa, *nera* di fuliggine, convogliava il fumo verso il camino, grazie anche ad una tendina che ne ornava i bordi. Da un travetto al suo interno, scendeva una catena o *segòsta* (di metallo o anche in legno) dove si appendevano il paiolo o la *bròndha* per le minestre. Nella cappa si affumicavano salsicce e pezzi di carne, mentre sulla *secaròla* (un graticcio in legno) erano allineate le ricotte.

Sulla parete laterale si apriva la bocca di carico del *fornèl a mussàt* e, spesso, era anche fissata una panca. E allora l'*arin* poteva essere largo quasi due metri.

In taluni casi, per far sì che il fumo non invadesse l'intera cucina, lo si costruiva nella *ritonda*: un corpo edilizio aggiunto di pianta rotondeggiante, poligonale o rettangolare.

Dagli anni Venti del Novecento in poi, questi focolari, luoghi di cotture *appese* o alla brace, furono sostituiti da nuovi fuochi (cucina economica, gas, forni e piastre elettrici, fino al recente microonde), nuovi utensili (moka, pentola a pressione...), nuove cotture e nuove cucine. Una rivoluzione alimentare ed edilizia insieme.





Il fornèl a mussàt

Lo scopo di questa stufa in **muratura** è riscaldare la **stua** senza ammorbarla con fumi e odori sgradevoli. La soluzione, antica e diffusa, ha trovato in Primiero declinazioni costruttive e formali che, talora, rasentano la scultura. Si fonda su due accorgimenti: spostare la **bocca di carico** della stufa in un'altra stanza e sfruttare l'inerzia termica del **sìver** che, arroventato dal fuoco, rilascia poi lentamente il calore durante la notte.

Uno zoccolo in **pietra** (spesso alleggerito da aperture ad arco o sostituito con piedini in legno), alto 30/60 cm, fa da base al parallelepipedo della stufa vera e propria. Le murature perimetrali e la volta del fornello sono in scaglie di **sìver** (micascisto, resistente al calore) e malta di grassello di calce, con finitura esterna d'intonaco finemente levigato. Un foro nella parete alla quale la stufa si appoggia, comunica con un locale attiguo (spesso la **cucina**), dove si apre la **bocca di carico** della legna: di sezione quadrata (di 30/50 cm di lato), è chiusa da uno sportello metallico. Nello spessore del muro sale anche la **caminèla** che convoglia il fumo verso il camino esterno. La stufa è alta, in tutto, 100/140 cm, con lati di 70/100 cm. La finitura superiore è arrotondata o semicircolare e assomiglia alla groppa d'un asino: è appunto **a mussàt**.

In genere posta in un angolo della **stua**, la stufa è staccata dalla seconda parete quel tanto che si possa salire sullo zoccolo e sedere sulla bassa panchina in fondo: **el bus del fornèl**, riservato al patriarca della famiglia. Altri siedono sulle panche che contornano lo zoccolo e i bambini **saltano in groppa** al **mussàt**. Talvolta, un telaio di legno appeso al soffitto permette di stendere dei panni ad asciugare.

L'avvento di nuovi modelli di stufe, di altri combustibili e infine del riscaldamento centrale a gasolio, segneranno il declino e la scomparsa di questo gioiello costruttivo.

Pagina a fronte, immagine grande: vecchia stufa a Tonadico, casa Bernardin; in alto: stufe a Mezzano, case Zugliani e Corona ed a Tonadico, casa Zeni.

In questa pagina: caricamento della legna nella bocca della stufa.





Pagina a fronte, foto grande: pontil perpendicolare all'edificio, che serve due accessi affiancati; nelle foto piccole: due pontili, entrambi paralleli alla facciata.

In questa pagina: pontil in legno che immette a due portoni disposti ad angolo.



Il pontil

Un nome marinaresco per una struttura tipica dei **fienili** di montagna? Un piano inclinato per ridurre la fatica di chi deve, *càrga* dopo *càrga*, portare a spalla quintali di fieno nel *tabià*.

Di norma, i **rustici** di montagna sorgono lungo un pendio e sono organizzati in modo da avere l'accesso alla **stalla** seminterrata da valle e quello al sovrastante fienile da monte. È la regola costruttiva delle nostre **fabbriche del latte**. Ma quando l'edificio sorge su un terreno pianeggiante (come gran parte di quelli in paese a Tonadico), occorre un modo per salire dal piano strada ed entrare nel fienile. La soluzione più semplice non è una **scala** (scomoda per chi è chino sotto un pesante carico di fieno) ma un piano inclinato, largo almeno quanto il portone d'ingresso del *tabià* e il meno ripido possibile.

È questo, in sintesi, il **pontil**: un terrapieno appoggiato alla schiena della stalla e sostenuto da **muri** di sostegno decrescenti, che porta dalla strada al fienile. È in genere pavimentato in **ciottoli**, con tecnica a *salesà* o *flòster*, e più di recente anche con **cubetti** di porfido o calcestruzzo. Ma non mancano esemplari in assi di **legno**, con listelli anti-scivolo. E allora la similitudine con i pontili portuali balza più all'occhio.

Numerose le varianti sia costruttive (come nicchie ed archi scavati nel terrapieno), sia di posizione (con la rampa non ortogonale ma parallela alla facciata del fienile) ancora ben presenti a Tonadico. Anche se qualche recente riuso ha maldestramente trasformato il **pontil** in una gradinata di dubbia funzionalità.



Pagina a fronte, immagine grande: fenèr a Tonadico; in basso: fenèr a Mezzano ed esterno di un fenèr in muratura a Tonadico, oggi ristrutturato. In questa pagina: bus del fenèr con coperchio e forchét e fenèr in muratura ad Imer.



Fenèr e bus del fenèr

È la struttura chiave della *fabbrica del latte*, l'edificio rustico dedicato all'allevamento bovino e composto da **stalla** e **fienile** sovrapposti. Attraverso questo collegamento verticale, il contadino cala dal fienile aerato alla stalla sottostante la razione giornaliera di fieno da somministrare al bestiame.

Il *bus del fenèr* è una stretta botola ricavata nel **pavimento** del fienile e, talora, chiusa da un coperchio. Si trova, di solito, nei pressi dell'ingresso del *tabià*, in corrispondenza dello spazio centrale che rimane libero dal fieno. Con l'ausilio di una forca a due rebbi (*forchét*) il contadino preleva il fieno e lo infila nella botola, facendolo cadere nella stalla sottostante.

Qui, sulla verticale del *bus del fenèr*, sorge il *fenèr* propriamente detto: sorta di ripostiglio dove il fieno si ammassa in attesa di venir distribuito nelle mangiatoie.

In genere realizzato entro il perimetro dell'edificio, il *fenèr* è un parallelepipedo di stanghe che vanno dal pavimento al soffitto, rivestite di assi. Ha, sul lato più accessibile, un ampio varco, rifinito da un'apposita incorniciatura in **legno**, dal quale si preleva il fieno. La porzione inferiore è spesso destinata a ricovero notturno per galline o conigli.

Quando invece il *fenèr* si costruisce in un corpo **murario** esterno, aggiunto al fabbricato, la struttura lignea è sostituita da un'apertura nella muratura portante.

Pietra, pietre

Pagina a fronte, foto grande: ciottoli calcarei e cubetti di porfido, i due materiali di pavimentazione più diffusi; nelle foto piccole: in alto, cornici di porte in calcare e porfido e dettaglio di una fontana in calcare; in basso, una copertura a scandole disseminate di pietre, un pavimento/puzzle di calcare rosa ed una muratura a secco: difficile capire dove finisce la natura ed inizia l'opera dell'uomo.

In questa pagina: mensole in pietra in una delle case più antiche di Tonadico e la lissiera ottocentesca coperta in lastre d'ardesia, con finestre incorniciate di tufo e pavimentazione esterna in salesà.

La pietra è senza dubbio il materiale più diffuso nel centro storico. La disponibilità di materiali a basse prestazioni tecnologiche (come scisti e calcari) si rispecchia in **tecniche murarie** tutto sommato modeste, con rari elementi di pregio e largo impiego di leganti e intonaci.

La pietra (ed i suoi derivati: ghiaie, sabbie, calce e persino terre colorate) è, più del **legno**, il materiale che prevale oggi nel centro storico di Tonadico e conferisce omogeneità sia alle facciate delle **case** e dei **rustici**, che agli spazi esterni, specie **pubblici**. Il più prossimo *fornitore* di pietrame era il torrente Canali, con i suoi ciottoli bianchi, ma dall'ambiente circostante si raccoglievano sia pietra calcarea che i più scadenti, ma molto impiegati, scisti (*sìver*). Pietre più rare e pregiate provengono più da lontano: graniti (dalla valle del Vanoi), porfidi (da passo Rolle e poi dal mercato trentino), ma anche pregiate lastre calcaree (dalla val Noana) e rare rocce tufacee.

Ma, perché la *materia* divenga *materiale*, occorre aggiungervi l'uso umano: è l'uomo che inventa il *materiale*, attraverso l'impiego che ne fa. Ecco allora, da un lato, un largo uso di pietre grezze: nei muretti di sostegno, nelle pavimentazioni (prima in ciottoli e poi in cubetti di porfido) di **strade**, **piazze** e **pòrteghi**, ma anche nei **vòlti** o nel **fornel a mussàt** e persino nelle pietre ferma-scandole delle **coperture**. E viceversa, un limitato impiego di elementi lavorati: in pietre d'angolo, stipiti e architravi di **porte** e **finestre**, nei gradini monolitici delle **scale esterne**, oppure in parti dell'**arìn**, di **fontane** e **pontili**.



Legno, legni, legname, legna

Pagina a fronte, una selezione di lavorazioni in legno: poggiolo ad assi sagomate, porta, orditura di una copertura, specchio intagliato di una porta, finestra di fienile e poggioli con parapetti a paletti e ventosa sagomata.

In questa pagina: orditura della copertura in scandole di un fienile, con milèsimo inciso sulla trave di colmo e stangàde al limitare di un prato.

Quinto Antonelli, nel suo W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina, (Tonadico 2006), documenta ed analizza in dettaglio l'ambiente scritto di Tonadico, di cui fanno parte anche i milèsimi incisi sulle travi di coperture e porte.

Rispetto alla **pietra**, il legno è usato nel centro storico in minor quantità. Testimonia però numerosi impieghi competenti e raffinati che ne fanno il materiale della varietà e della fantasia. E così, la bravura nell'impiego dei legni compensa l'uso tecnicamente povero della pietra.

Se il *materiale* è la sintesi tra la *materia* della quale è fatto e l'impiego specifico che un'area civile le ha conferito, il legno è senza dubbio il nostro *materiale* per eccellenza. Lo era nel Medioevo, quando nacque Tonadico ed il legname era molto più diffuso di oggi nell'edilizia e nella vita quotidiana. Lo fu per lunghi secoli, durante i quali un *fiume di legno* scorreva dai nostri boschi fino a Venezia, distinto dai mercanti in *legname da opera* (impiegato sia in edilizia che in cantieristica) e in *legna da ardere*.

La larga disponibilità di essenze e la conoscenza delle loro caratteristiche prestazionali permeavano la vita quotidiana: ad esempio, la slitta da fieno (la *stròza*) era composta da almeno cinque tipi di legno: faggio o acero, frassino o corniolo, betulla, nocciolo o sorbo, orniello.

Le strutture e gli elementi in legno di **case** e **rustici** sono innumerevoli: **solai**, **scale**, **poggioli**, **coperture** in **scandole**, serramenti di **porte** e **finestre**. Ma anche i preziosi rivestimenti delle **stue**, le pareti in **stelàri** dei rustici, oppure le componenti di **fienili** e **stalle**, come il **fenèr**. E molti sono anche gli impieghi nella costruzione del territorio: in ponti, **stangàde** e **stròpi** degli **orti**, nei **cannoni** (i tubi in larice) degli acquedotti che alimentavano le prime **fontane** di Tonadico, fatte con assoni di noce. Il legno era declinato in un'infinità di impieghi e competenze, che oggi sopravvivono solo in parte.



Fonti iconografiche

Avvertenza: dove non diversamente indicato, le foto sono degli Autori e realizzate nel 2012-2013 per il presente volume.

Abbreviazioni:

ASTO: Archivio storico del Comune di Tonadico

ASCP: Archivio storico del Comprensorio di Primiero

APTN: Archivio provinciale Trento

ACTN: Archivio Servizio Catasto della Provincia autonoma di Trento

copertina: *Tonadico visto dalla località Fol (18.....,foto*).

pagina 7: *Scala in pietra e legno in via* (Tonadico 1980, foto ASCP)

pagina 10: *Mappa del Catasto napoleonico di Tonadico (1814, APTN); in basso: Panorama di Fiera di Primiero, particolare (fine 800, foto*); *Tonadico visto dalla località Fol, particolare (18....., foto*).

pagina 11: *Veduta di Tonadico (19....., foto Pietro Gilli)*

pagina 12: *Mappa del catasto asburgico di Tonadico (1858, ACTN)); in basso: Sottoportico in via*, e *canisèla in via*

pagina 13: *Rivetta*, (Tonadico 1978, ASCP).

pagina 14: *due secoli or sono, gli orti (in verde nella mappa) coprivano all'incirca 1/4 della superficie totale dell'abitato; oggi si sono ridotti ad 1/8 (in giallo); in basso: l'orto di casa Zagonel, sul Piazòl, e il grande orto Brunet.*

pagina 15: *Un orto speciale: quello della scuola elementare di Tonadico, presso il Convento dei Cappuccini.*

pagina 16: *nella foto grande, l'unica fontana ottagonale in pietra di Tonadico ed il suo slargo pavimentato a cubetti; nelle foto piccole: la fontana di Piazza Ori, prima e dopo la ricostruzione.*

pagina 17: *la fontanella ad acquasantiera che sorgeva nei pressi della chiesa di San Sebastiano.*

pagina 18: *gente di Tonadico davanti allo cooperativa; nelle foto piccole: in alto, donne al lavatoio lungo la Rosta dei mulini a metà Novecento e, in basso, palazzo Scopoli e la chiesa di San Vittore che domina l'abitato.*

pagina 19: *in posa davanti al mulino.*

pagina 20: *Pagina a fronte: la contrada e la gente di Rivalonga (oggi Via Scopoli) a fine Ottocento e, nell'immagin piccola, via San Giacomo nel 1980.*

pagina 22: *foto grande, ancor oggi si depositano i bastòi de fasolèra sul salesà fuori casa; foto piccole in alto, legna sotto una scala e bastòi nei pressi di un pontil; in basso: donne che lavorano sul piazzòl fuori casa.*

pagina 23: *due anziani seduti fuori casa,*

accanto ai mannelli di canapa che asciugano al sole e catasta di legna sotto il poggiolo di un fienile.

pagina 24: *la mappa indica la posizione dei dipinti devozionali e perciò i fronti che essi testimoniano come più importanti; sotto, il margine dell'abitato verso la Campagna, in una foto d'inizio Novecento.*

pagina 25: *È il caso del dipinto A (del XVII secolo, nella foto qui sotto), un tempo ben visibile dalla Contrada longa perchè preceduto da un slargo su cui si è costruito solo nell'Ottocento.*

pagina 26: *descrizione di una casa nell'Estimo di Tonadico del 1681; in basso: sezione schematica del cuore della casa: sulla sinistra la cucina con l'arin, sulla destra la stua con il fornèl a mussàt, casa Cazzetta a Tonadico, fornèl a mussàt.*

pagina 27: *Casa dei Guselini a Imer, sportello di caricamento di un fornèl a mussàt.*

pagina 28: *nell'immagine grande, scala esterna in pietra che serve due livelli; nell'immagini piccola: facciata con scala esterna in legno.*

pagina 29: *schemi della posizione delle scale esterne con stanze passati (cioè, direttamente comunicanti tra loro, in rosso) e con pòrtech (in verde), con o senza scala interna.; sotto: vecchia casa con scale esterne in legno.*

pagina 30: *nell'immagine grande, piante di un edificio con la posizione delle scale interne rispetto all'ingresso e al corridoio (pòrtech); al primo piano, il w.c. disbrigato dall'atrio (pato) delle scale; nell'immagine piccola: una scala interna con tramezza divisoria e porta.*

pagina 31: *schemi della posizione delle scale interne in asse al pòrtech (in rosso) oppure sul fianco (in verde).*

pagina 32-33: *Pagina a fronte, nell'immagine grande: l'alternanza delle bianche facciate e dei triangoli neri dei timpani; nelle immagini piccole e in questa pagina: alcuni tra i più ricorrenti tipi di prospetto in una selezione di foto degli anni Ottanta del Novecento.*

pagina 34: *immagine al centro:la sezione dell'edificio rurale con il percorso del fieno e del latte; nelle immagini piccole, le componenti che configurano il percorso: il portone del fienile, la mità di fieno, il bus del fenèr, il fenèr, la mangiatoia e la porta della stalla dalla quale esce il latte.*

pagina 35: *la fabbrica del latte funzionava a fieno e perciò l'attività di sfalcio dei prati, era fondamentale per alimentarla.*

pagina 36-37: *Nella pagina a fronte e qui sotto: vari tipi di edifici rustici fotografati nel 1980; alcuni sono oggi scomparsi o trasformati.*

pagina 38-39: *Pagina a fronte, foto grande: la composita facciata di un fienile, con il civico numero 19; nelle foto piccole e*

qui sotto: facciate di rustici in foto risalenti al 1980.

pagina 40: *una cucina in transizione tra arin (di cui rimane la cappa), spolèr e fornello a gas; in basso: la cucina moderna di Maddalena Segat a Siror.*

pagina 41: *una vecchia piattaia (scafa) con appesi paioli e bronth ed il grande secèr in calcare rosa con secchi e paioli in casa Nicoletto a Mezzano.*

pagina 42: *al centro: la stua della famiglia Gadenz a Tonadico; in alto: stua con parèdi dipinti a rullo in una casa a Ronco Cainari e con parèdi verniciati in casa Gadenz a Transacqua; in basso: stue di casa Darigo a Transacqua e della case dei Cosneri e dei Toneri a Mezzano.*

pagina 43: *Il pantheon domestico sopra il cassettone della stua dei Nini a Mezzano.*

pagina 44-45:

pagina 46: *l'antico pòrtech lastricato del Palazzo Scopoli.*

pagina 47: *l'ingresso ed il pòrtech di casa Timillero che si rispecchiano in facciata nella corrispondenza tra porta e bifora.*

pagina 48-49:

pagina 50: *foto grande: ai poggioli delle soffitte si appendevano a seccare i màzi del sorch per completarne la maturazione; in alto: i triangoli neri delle soffitte di Tonadico, aperte al sole; al centro: interno di soffitta con semedère di divisione.*

pagina 51: *schema della variazioni dell'insolazione delle soffitte in rapporto alla declinazione del sole e facciata con finestre ad oculo, la centrale quadrilobata.*

pagina 52: *nell'immagine grande, due comédi affiancati in facciata; nelle immagini piccole, interni di gabinetti, rispettivamente con seduta e alla turca.*

pagina 53: *un comèdo in legno alla fine del poggiolo e due sovrapposti in una vecchia immagine di Palazzo Scopoli.*

pagina 54: *foto grande: casa Depaoli ed orto; in basso: recinzioni miste di muro e legno degli orti ora scomparsi in Piazza Ori.*

pagina 55: *orto con stròp a palàde in via San Giacomo verso il 1980.*

pagina 56: *foto grande: una vecchia stalla, con soffitto a volta decorata da iscrizioni protettive ed, in basso, il corridoio centrale con le canalette dei liquami.*

pagina 57: *pianta e sezione trasversale di una stalla con tutte le componenti tipiche; sotto: corridoio, canalette, fenèr e cripie col magón in legno in una stalla vuota.*

pagina 58: *foto grande: interno di una tabià in muratura, con i grandi finestroni di areazione; nelle immagini piccole: due fienili di Tonadico prima delle recenti trasformazioni.*

pagina 59: *partizioni interne delle mità in un fienile a stelàri.*

pagina 60: *immagine grande: esterno di tabià in muratura con poggiolo del sottotetto in prolungamento della biga interna;*

nelle immagini piccole: capriata vista dall'interno di una biga e poggiolo in prolungamento della biga interna.

pagina 61: *il tamponamento dell'inusuale timpano triangolare esposto a nord nasconde un'alta biga.*

pagina 62: *Pagina a fronte: facciata con intonaco a fino; a lato, dall'alto in basso: le pietre multicolori nella muratura a vista compagno dopo gli anni Trenta del Novecento, quando l'introduzione dei mezzi a motore favorisce l'impiego di sassi non esclusivamente locali; intonaco grezzo, con originale firma dell'autore; bugne d'angolo graffite e affrescate di epoca secentesca su una casa ricca anche di numerosi altri elementi decorativi e figurativi.*

pagina 63: *sobria decorazione geometrica d'angolo.*

pagina 64: *immagine grande:l'incastro d'angolo degli stelàri innestato sul montante della porta; nelle immagini piccole: altro particolare dell'incastro d'angolo e dettaglio con i sórdi di rinforzo della struttura.*

pagina 65: *un'alternativa al blockbau molto meno diffusa è la tecnica a travi e ritti: un'intelaiatura in tronchi squadrati, sagomati e fissati tra loro, controventati da elementi diagonali e chiusi da tamponamenti in assi.*

pagina 66: *nella prima riga, battenti a scandola; nella seconda, porte a tavole verticali, tra cui due accessi di fienile binati; nella terza riga, battenti a specchi, uno dei quali con cornice in blocchi monolitici, sopraluce e scritta che invoca protezione.*

pagina 67: *sulla destra della porta, il fus: montante verticale che sostiene il battente e, ruotando su sè stesso, funge da cerniera*

pagina 68: *nella prima riga, insieme e dettaglio di una finestra di fienile ed una finestra di sottotetto con cornice a graffito; nella seconda riga, finestre abitative; nella terza riga, finestrelle dei piani terra, di cantine o stalle.*

pagina 69: *facciata d'abitazione con finestre con scuretti a libro sormontate da finestrelle ovali del sottotetto, tutte con cornici dipinte.*

pagina 70: *foto grande: uno dei rari esempi di giroscale in legno; nelle foto piccole: una lunga scala in pietra con pàto d'accesso ad una porta intermedia ed un'altra con nicchia sottostante.*

pagina 71: *ripida scala in legno che collega due poggioli.*

pagina 72: *nella riga in alto, poggioli nel sottotetto, l'ultimo a destra con stanghe girevoli per stendere al sole il granoturco; nelle altre righe, viste d'assieme e dettagli costruttivi.*

pagina 73: *un'eccezione ai poggioli in legno sono i piccoli ballatoio con ringhiera metallica presenti su alcune case d'im-*

pianto o riforma ottocentesca lungo la via Scopoli; in questo caso, l'ex-municipio e canonica.

pagina 74: *Madonna sulla falce di luna (Zambatista Costoia, 1673); in basso: Arcangelo Raffaele con Tobiolo (Valentino Bernardi, XVIII sec.); Madonna con Bambino e santi Vittore, Antonio e Pietro (Zambatista Costoia, 1673, part.); Madonna dell'arco (ignoto, 1663, part.).*

pagina 75: *Madonna sull'erba (ignoto, 1540).*

pagina 76: *immagine grande: orditura di una copertura in tegole piane vista dalla soffitta; in basso, un campionario di manti di copertura: coppi, lamiera, tegole piane ed engobate; a fianco: anche gli abbaini, come i comignoli, si sono moltiplicati negli ultimi decenni, a seguito del riuso dei sottotetti ad abitazione. Un tempo molto più rari, erano grandi appena da permettere l'accesso al tetto; avevano falda unica spiovente o due falde a capanna, fianchi in assito e fronte aperto, con graticcio o serramento.*

pagina 77: *rarissime eccezioni invece gli abbaini di dimensioni maggiori.*

pagina 78: *in grande: il soffitto con volte a vela di un pòrtech; nelle foto piccole: due stalle, la prima con copertura a volta, la seconda con pilastro ligneo centrale, orditura primaria e piancà.*

pagina 79: *il pavimento in piancà di un fienile ed il cantinelà di una vecchia cucina.*

pagina 80: *scala con la prima rampa ed il parapetto in muratura e la seconda rampa in legno.*

pagina 81: *scala con tramezza divisoria tra le due rampe.*

pagina 82: *in grande: un vecchio arin con la bròndha appesa; in alto: una vecchia cappa dell'arin, già sostituito con una cucina economica in casa Svaizer a Molarén; un arin con la mussa nella Ex canonica a Canal di Sotto.*

pagina 83: *schema del sistema di arin, ritonde e fornèi a mussàt nella Casa del Bus ad Imer.*

pagina 84: *immagine grande: vecchia stufa a Tonadico, casa Bernardin; in alto: stufe a Mezzano, case Zugliani e Corona ed a Tonadico, casa Zeni.*

pagina 85: *caricamento della legna nella bocca della stufa.*

pagina 86: *foto grande: pontil perpendicolare all'edificio, che serve due accessi affiancati; nelle foto piccole: due pontili, entrambi paralleli alla facciata.*

pagina 87: *pontil in legno che immette a due portoni disposti ad angolo.*

pagina 88: *immagine grande: fenèr a Tonadico; in basso: fenèr a Mezzano ed esterno di un fenèr in muratura a Tonadico, oggi ristrutturato.*

pagina 89: *bus del fenèr con coperchio e forchét e fenèr in muratura ad Imer.*

